

il Ragazzo Selvaggio

CINEMA, TELEVISIONE E LINGUAGGI
MULTIMEDIALI NELLA SCUOLA

130/131

LUGLIO-OTTOBRE 2018
Supplemento

**Tutti i film
per la scuola**



CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI



PER LA SCUOLA

- 1 Editoriale
- 1 120 battiti al minuto
- 2 1945 / L'affido - Una storia di violenza
- 3 Ammore e malavita / L'atelier
- 4 Avengers: Infinity War / La battaglia dei sessi
- 5 Belle & Sébastien - Amici per sempre / Big Fish & Begonia
- 6 Borg McEnroe / Cars 3
- 7 La casa sul mare / Cento anni
- 8 Charley Thompson / Chiamami col tuo nome
- 9 Coco / Corpo e anima
- 10 Cosa dirà la gente / Il cratere
- 11 Dogman / Ella & John - The Leisure Seeker
- 12 Ferdinand / Il filo nascosto
- 13 La forma dell'acqua / Gatta Cenerentola
- 14 Gifted - Il dono del talento / Il Gruffalò & Gruffalò e la sua piccolina
- 15 In questo angolo di mondo / L'insulto
- 16 L'intrusa / L'isola dei cani

- 27 Una scomoda verità 2 / I segreti di Wind River
- 28 Un sogno chiamato Florida / Solo: A Star Wars Story
- 29 La stanza delle meraviglie / La terra dell'abbastanza
- 30 La testimonianza / The Place
- 31 The Post / Tonya
- 32 Tre manifesti a Ebbing, Missouri / La truffa dei Logan
- 33 La vita in comune / Wonder

In copertina:

Mary e il fiore della strega

di Hiromasa Yonebayashi
Giappone 2017



pagina 31
The Post



pagina 5
Belle & Sébastien - Amici per sempre



pagina 8
Charley Thompson



pagina 13
La forma dell'acqua

TUTTI I FILM DELL'ANNO

- 17 Lady Bird / Lazzaro felice
- 18 Loro (1+2) / Loving Vincent
- 19 Manuel / Mary e il fiore della strega
- 20 Le meraviglie del mare / My Name is Adil
- 21 L'ora più buia / L'ordine delle cose
- 22 Ore 15:17 - Attacco al treno / Poesia senza fine
- 23 Il prigioniero coreano / Una questione privata
- 24 A Quiet Passion / Il ragazzo invisibile: Seconda generazione
- 25 Ready Player One / La ruota delle meraviglie
- 26 Un sacchetto di biglie / Sami Blood

AUTORI SCHEDE

- | | | | |
|--------|---------------------|--------|-----------------------|
| f.b. | Franco Brega | a.l. | Alessandro Leone |
| p.c. | Patrizia Canova | m.ma. | Minua Manca |
| t.c. | Tullia Castagnidoli | m.m. | Marco Marrapese |
| m.c. | Massimo Causo | a.m. | Alessandra Montesanto |
| l.c. | Luisa Ceretto | m.n. | Marianna Ninni |
| c.d. | Carla Delmiglio | g.p. | Grazia Paganelli |
| d.d.g. | Davide Di Giorgio | d.s. | Domenico Sarracino |
| g.f. | Giulio Fedeli | f.s. | Francesca Savino |
| a.f. | Anna Fellegara | a.s. | Andreina Sirena |
| m.g. | Mariolina Gamba | f.v. | Flavio Vergerio |
| m.gn. | Marzia Gandolfi | c.m.v. | Cecilia M. Voi |
| g.g. | Giuseppe Gariazzo | l.z. | Laura Zardi |
| m.l. | Massimo Lechi | g.za. | Giancarlo Zappoli |



pagina 5
Big Fish & Begonia



pagina 9
Coco

Come accennato nella presentazione dell'Annuario 2017 la situazione in cui le Associazioni di Cultura Cinematografica (riconosciute dal MiBACT e sostenute dai contributi ministeriali) realizzano i loro programmi è oggi quasi insostenibile. Se non fosse per la tradizionale dimensione di volontariato che caratterizza dirigenti e collaboratori impegnati nelle diverse forme di servizio alla cultura specifica e al pubblico, gruppi di lavoro come il nostro sarebbero scomparsi da tempo.

Ma per quanto riguarda Il Ragazzo Selvaggio, nato circa 35 anni fa, abbiamo deciso di mantenere vivo l'impegno con i lettori assicurando non solo l'uscita puntuale dei vari numeri ma anche dell'Annuario dei film per la scuola che pubblichiamo da una dozzina di anni. Lo mettiamo anche quest'anno a

disposizione degli interessati solo in versione digitale (PDF) come supplemento al n. 130/131, scaricabile gratuitamente dal Sito del Centro Studi Cinematografici.

Oltre ai film ricordati in queste pagine - che confermano come il cinema sia sempre da considerare uno strumento utile per riflettere in ambito educativo e culturale su argomenti importanti e attuali - ricordiamo agli interessati tante altre opere "classiche" tornate in sala recentemente (molte schedate nella Rivista). Ci auguriamo che le indicazioni contenute in questo Speciale, accanto a quelle dei vari numeri dell'annata, possano potenziare le riflessioni e le proposte degli insegnanti e degli animatori culturali impegnati nella scuola e nei cinecircoli.

LA REDAZIONE

120 battiti al minuto

120 battements par minute

Nei primi anni 90 nasce a New York il movimento Act Up con l'intento di squarciare il silenzio sull'AIDS, fare informazione corretta e combattere i pregiudizi nei confronti dei malati e dei sieropositivi. Il film racconta le vicende di alcuni attivisti dello gruppo, ma a Parigi: giovani e adulti, colpiti o meno dalla malattia, si riversano nelle strade, si uniscono in collettivi e organizzano manifestazioni per sensibilizzare la popolazione sul tema. Tra loro emergono le storie di Thibault, Sophie e Sean, uniti da amicizia e poi da un grande amore. Al gruppo si unirà Nathan - ragazzo sano e sensibile - che si innamorerà di Sean. Insieme costruiranno un rapporto di fiducia e rispetto. Saranno capaci di maturare tanto da trasformare la lotta per la dignità dei gay e dei sieropositivi in una battaglia utile alla società. Troveranno anche la forza di gestire la prova più difficile che una persona debba affrontare.



r. Robin Campillo or. Francia 2017 distr. Teodora Film dur. 140'

Grida, rumori, volti, colori, parole: i Gay Pride che vengono organizzati ogni anno in varie città del mondo prendono spunto dalle manifestazioni messe in atto circa 30 anni fa negli Stati Uniti e nella capitale francese, i luoghi più colpiti all'epoca dalla malattia dell' HIV. Robin Campillo, al suo terzo lavoro cinematografico, decide di raccontare quella rivoluzione, ricostruendone il conte-

sto e le storie senza cadere nella retorica, ma rimanendo ben attaccato alle informazioni scientifiche e alle testimonianze raccolte nel tempo, senza dimenticare il fatto che egli stesso è stato coinvolto in prima persona nelle situazioni raccontate.

Campillo ha sceneggiato il film *La classe* di Laurent Cantet (suo amico) e per questa opera sceglie lo stesso impianto di quel film: scrive la trama, ma la sviluppa lasciando largo spazio all'improvvisazione e ai dati di realtà nel filmare, con minuzia di particolari, gli incontri preparatori alle manifestazioni, riprendendo le discussioni tra gli attivisti, utilizzando tre cineprese per imprimere sullo schermo i diversi punti di vista, in un work in progress tenuto poi insieme dalle sequenze girate in esterni.

Il pubblico è coinvolto e sconvolto; da parte del regista non c'è alcuna intenzione di manipolare le sue reazioni, ma il film riesce a denunciare la paura che, ieri come oggi, attraversava la società, l'ipocrisia dei governi, la corruzione delle case farmaceutiche. Vedi anche nel n. 126, p. 22. a.m.

DAI 14 ANNI

1945

Ungheria, estate 1945.

In un villaggio di campagna fervono i preparativi per le nozze del figlio del notaio. Il clima, già difficile per la presenza delle truppe russe d'occupazione e le ferite di guerra, oltre che per il futuro incerto, si inasprisce con l'arrivo di una coppia di ebrei ortodossi con due casse dal contenuto misterioso. I due uomini vanno verso il cimitero, mentre nelle case e nelle botteghe iniziano a manifestarsi chiari segni di disagio.

Cosa vogliono gli ebrei? La tensione monta, scoppiano litigi: mogli contro mariti, filo-sovietici contro nazionalisti, figli contro padri. Causa dello scontro è il crimine - rimosso - che accomuna gran parte degli abitanti del villaggio: l'appropriazione dei beni degli ebrei a seguito delle deportazioni di massa nei campi di sterminio nazisti.

Strappato il velo di omertà, delineatasi la possibilità di una resa dei conti, la situazione sfugge di mano.



r. Ferenc Török or. Ungheria 2017 distr. Mariposa Cinematografica dur. 91'

Tratto da un racconto di Gábor T. Szántó, qui anche sceneggiatore, 1945 è costruito su una trovata di scrittura drammaturgica infallibile: quella dello straniero che, arrivato all'improvviso in una comunità chiusa e isolata, ne rompe i fragili equilibri facendo emer-

gere conflitti e verità nascoste. Nel film l'elemento esterno capace di sovvertire l'ordine è rappresentato da una coppia di sopravvissuti all'Olocausto apparentemente innocui, sebbene circondati da un'aura di mistero.

Lo scenario è un villaggio dell'Ungheria popolato da uomini e donne comuni, con i loro pregiudizi atavici e le loro piccole miserie familiari e coniugali, cui la guerra ha permesso di rifarsi sui detestati vicini di fede giudaica. Arricchiti col sangue altrui, gli abitanti di questo microcosmo vivono legati tra loro dal segreto, dal crimine commesso e coperto con sotterfugi, menzogne e dubbie carte bollate. La comparsa dei due fantasmi, che di fatto nessuno incontra davvero, basta a innescare una reazione a catena, una serie di cortocircuiti psicologici che portano sia i più vecchi e deboli sia i più giovani e forti a compiere scelte dure, senza ritorno.

Ferenc Török racconta i suoi tormentati personaggi con mano ferma, senza cedere a tentazioni melodrammatiche, sostenuto da un cast all'altezza. Vedi anche nel n. 129, p. 22. **m.l.**

DAI 16 ANNI

L'affido Una storia di violenza Jusqu'à la garde

Antoine e Miriam Besson si sono separati tra mille polemiche. Litigano e discutono soprattutto per l'affidamento di Julien, il figlio undicenne. Il ragazzo vorrebbe a tutti i costi stare con la madre ma Antoine, aggressivo e complessato, vuole partecipare alla vita del ragazzo. Del resto il giudice ha accordato al padre la possibilità di vedere il figlio nei fine settimana. Julien è terrorizzato dalla violenza che il padre mostra frequentemente sia nei suoi confronti che in quelli della madre e fa di tutto per sfuggire alla furia dell'uomo, per evitare di incontrarlo e per proteggere la madre dalle ossessioni psicologiche e dalle vessazioni fisiche a cui la donna viene sottoposta. Però, gli sforzi di Julien non riescono a bloccare le pretese e le insistenze del padre perché la fissazione dell'uomo è fortissima e un giorno diventa furia cieca che rischia di far sfociare la situazione in tragedia.



r. Xavier Legrand or. Francia 2017 distr. Nomad Film e P.F.A. Films dur. 90'

Jusqu'à la garde, primo lungometraggio di Xavier Legrand, in Concorso alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia 2017, ci immerge nella disgregazione dell'unità familiare, nell'atroce violenza e negli abusi consumati fra le pareti domestiche, dietro la porta, intorno al tavolo, dentro una vettura, in un'ano-

nima città francese della Borgogna.

Xavier Legrand, con *Jusqu'à la garde* ha rimesso mano al suo corto *Avant que de tout perdre*, girato quattro anni fa e lo ha sviluppato riuscendo a mettere in scena disagio e disumanità, aggressività e impotenza, ma anche determinazione e resilienza attraverso un film intimista, dalle tinte tanto reali, quanto amare e dolorose. Il regista, girando *ad altezza di bambino*, si schiera e rivela con decisione la necessità di denunciare senza mezzi termini i cattivi padri e di prendere le parti delle madri, vittime di violenza, e dei figli spesso testimoni sensibili e impotenti delle disgregazioni familiari, del vuoto di sensibilità e amore che soffoca la loro possibilità di crescere e di immaginarsi un futuro diverso.

Il film affronta quindi, senza divenire apertamente violento, il problema dell'abuso domestico con un finale toccante e angoscioso. Infatti, pur trattandosi di un'opera prima, il film riesce a far vibrare le corde giuste, a risultare equilibrato, rigoroso, coinvolgente e a rivelare una cifra stilistica che lo rende un thriller sociale ben riuscito. **p.c.**

DAI 16 ANNI

Ammore e malavita

Napoli. Ciro, ragazzo di borgata trasformato dalla camorra in killer silenzioso e spietato, insieme a Rosario è una delle due "tigri" al soldo del boss don Vincenzo Strozzone, detto "o're do pesce". Scampato a un agguato, don Vincenzo decide di ritirarsi dagli affari e, insieme alla moglie donna Maria, scappare da Napoli e rifarsi una vita ai Caraibi con una nuova identità e ventiquattro diamanti.

Il piano escogitato da donna Maria, appassionata di cinema, è che don Vincenzo si finga morto, "come in quel film di 007". Ma l'infermiera Fatima scopre involontariamente la messinscena e a Ciro viene affidato il compito di sbarazzarsi di lei. Le cose tuttavia non vanno come previsto: Ciro e Fatima si trovano faccia a faccia e riconoscono, l'uno nell'altra, l'amore mai dimenticato dell'adolescenza. Ciro non può fare altro che salvare Fatima e fuggire con lei, mettendosi contro Don Vincenzo e i suoi scagnozzi.



r. Manetti Bros., Michelangelo La Neve, or. Italia 2016 distr. 01 Distribution dur. 134'

I fratelli Marco e Antonio Manetti, in arte Manetti Bros, sono tra i massimi fautori del b-movie italiano contemporaneo, una coppia di sperimentatori del cinema di genere nel quale hanno saputo convogliare efficacemente umori e paure del Paese. Tra i variegati progetti della loro carriera possono vantare una delle più divertenti commedie italiane degli ultimi

anni, quel *Song'e Napule* che qualche anno fa ha aggiornato con irresistibile ironia il genere poliziottesco anni Settanta all'attuale condizione socio culturale dell'Italia e di Napoli in particolare.

La loro ultima fatica altro non è che la versione più ambiziosa del film precedente, con risultati più rilevanti: *Ammore e malavita* è infatti un film divertente, divertito, cinefilo e intelligente, che regala uno sguardo su Napoli e le sue questioni lontano da ogni retorica sensazionalistica, mescolando i generi con inattesa efficacia.

Con un cast all'altezza della situazione - in particolare Morelli, bravissimo nel ruolo dell'eroe tutto d'un pezzo ma con un guizzo di sarcasmo "alla Coliandro" - *Ammore e malavita* conquista lo spettatore perché è una lettera d'amore scritta e cantata al cinema, con citazioni più o meno nascoste (dai b-movie italiani a James Bond, dai film orientali come *Bullet in the Head* a Gomorra) in cui gli sketch della cinefila sfegatata Donna Maria/Grazia Chelli - chiaramente l'autoironico alter ego dei registi - sono destinati a diventare cult. Vedi anche ne. n. 124/125, p. 13. f.s.

DAI 14 ANNI

L'atelier

Olivia Dejazet è un'affermata autrice di gialli e deve tenere un laboratorio di scrittura a La Ciotat, città del sud della Francia nota un tempo per i cantieri navali ma ormai in piena crisi economica. Antoine, ragazzo introverso e di talento, spesso in rotta con gli altri sulle questioni politiche per le sue posizioni razziste e aggressive, partecipa al workshop estivo in cui un gruppo di giovani selezionati lavora alla scrittura di un soggetto di un romanzo. Il processo creativo cerca di fare riferimento anche al passato industriale della città ma questo si rivela un argomento molto distante dagli interessi di Antoine il quale in breve tempo manifesta le proprie tensioni non nascondendo più le sue idee razziste. L'atteggiamento di Antoine si fa sempre più violento con il passare dei giorni e Olivia sembra esserne spaventata e attratta al tempo stesso, finché la situazione sfugge drammaticamente di mano a entrambi...



r. Laurent Cantet or. Francia 2017 distr. Teodora Film dur. 114'

L'idea del film risale al 1999 e a un workshop di scrittura al cui montaggio video aveva lavorato il co-sceneggiatore di Cantet e che vedeva coinvolta una scrittrice inglese con un gruppo di giovani de La Ciotat che avevano come unico vincolo quello di ambientare l'azione nella città portuale.

Cantet lo sfrutta per proporre una lettura della condizione giovanile in un contesto particolare. Il gruppo riunito intorno a Olivia ha deliberatamente scelto di misurarsi con la scrittura e con la storia e il vissuto sociale di una città che nella seconda metà degli anni Settanta ha visto mutare la propria vita passando da cantiere navale a sito di manutenzione di yacht con le conseguenti perdite di lavoro. Siamo quindi dinanzi a una perfetta cartina al tornasole per comprendere quanto il passato (anche quello relativamente recente) abbia ancora un senso per i giovani in un film che si apre con le immagini di un videogioco di azione fantasy.

Antoine ne rappresenta un ampio campione, con le sue ritrosie, con la sua fragilità e con la permeabilità a slogan razzisti. Ad Antoine e a molti suoi coetanei mancano però delle radici culturali e finiscono così per abbracciare le convinzioni di chi sembra loro offrire l'identità che loro non hanno mentre invece li riempiono di slogan, tesi non a costruirne una ma solo e brutalmente a identificare un nemico. **g.za.**

DAI 14 ANNI

Avengers: Infinity War

Un nuovo nemico minaccia l'universo: Thanos, deciso a conquistare il potere assoluto appropriandosi delle Gemme dell'Infinito sparse nel cosmo. Dovrà strappare le sei pietre dalle mani dei possessori. Questo gli consentirebbe di portare a termine il piano di distruzione-salvaguardia delle popolazioni galattiche. Infinity War si apre con la pietra viola del potere, alloggiata nel guanto dell'infinito indossato da Thanos, che l'ha già recuperata dal pianeta Xander. La seconda, il Tesseract, è nelle mani di Loki, sopravvissuto alla distruzione di Asgard insieme al fratello Thor e a Heimdall. Intercettata la nave spaziale degli asgardiani, il malvagio titano e i suoi luogotenenti riescono a impossessarsene, nonostante il tentativo di Hulk di fermarli. A opporsi alla ricerca sarà un gruppo di supereroi, tra nuovi e storici membri degli Avengers e sgangherati Guardiani della Galassia guidati da Star-Lord. Ma per averle Thanos è disposto a tutto.



r. Anthony Russo e Joe Russo or. Usa 2018 distr. Walt Disney Studios Motion Pictures dur. 149'

È vero che sin dalle prime opere i Marvel Studios hanno cominciato a gettare le fondamenta per un film degli Avengers basato sul motore narrativo della miniserie a fumetti "Il guanto dell'infinito", cioè la ricerca delle pietre da parte di Thanos, introducendo le gemme, a una a una, in diversi film, anno dopo anno. Eppure

Infinity War non è soltanto l'incredibile punto d'approdo di un peculiare metodo produttivo, di un processo di elaborazione estetica o di un'articolata parabola narrativa. Né (soltanto) il prodotto di una sfida a riunire tutti assieme i supereroi marveliani. È un film con una sua identità e godibilità che, oltre a tenere tutti assieme, in modo bilanciato, questi elementi, appor-ta apprezzabili novità. Prima tra tutte l'introduzione nell'universo cinematografico della Marvel di un villain mai così ben caratterizzato e credibile. Thanos non è il semplice conquistatore-distruttore intenzionato a dominare il mondo per un'ideale smania di potenza, ma il metodico persecutore di uno scopo che, per quanto sconsiderato, ha una finalità: impedire al sovrappopolamento e allo sfruttamento delle risorse di portare la galassia al collasso. All'imprecisato ordine cui generalmente tendono gli stereotipi del tiranno subentra un progetto. Un male necessario, la decisione di un dittatore che agisca nell'interesse dei propri sudditi. Per comprendere la validità di blockbuster di qualità come *Infinity War* bisogna partire proprio di qui. Vedi anche nel n. 129, p. 23. **d.s.**

DAI 12 ANNI

La battaglia dei sessi

Battle of the Sexes

1973. Billie Jean King, campionessa mondiale di tennis, è impegnata attivamente in battaglie femministe per vedere riconosciuti alle atlete gli stessi compensi dei colleghi uomini. Un'idea che cozza con la ferma contrarietà dell'establishment sportivo, e che lei decide infine di contrastare fondando una lega autonoma, la Lawn Tennis Association, con cui inizia un suo torneo. Dall'altra parte della barricata, Bobby Riggs, ex campione con il gusto per l'azzardo, decide di sfruttare il clima creatosi intorno all'argomento e sfida Billie Jean a una partita dimostrativa in cui mettere finalmente a confronto il talento femminile contro quello maschile. Mentre l'evento prende forma, Billie Jean deve confrontarsi anche con i sentimenti che inizia a provare per la sua parrucchiera Marilyn Barnett. Nel frattempo Riggs rischia il divorzio a causa dell'ossessione per le scommesse.



r. Jonathan Dayton, Valerie Faris or. Gran Bretagna/Usa 2017 distr. 20th Century Fox dur. 121'

La linearità dell'assunto alla base de *La battaglia dei sessi* viene ribaltata più volte in corso d'opera da relazioni personali che costringono i due protagonisti a rivedere le proprie posizioni personali e sentimentali, a esplorare nuovi percorsi e a riconsiderare il proprio approccio all'amore e alla vita. I matrimoni

scricchiolano, mentre i protagonisti si interrogano su un'identità che non è più soltanto mediatica e sportiva, ma squisitamente umana. Tutto questo in un panorama sociale e storico ancora impreparato a un approccio alla realtà che non sia quello più tradizionale, semplice, lineare, con tutti gli elementi perfettamente incasellati.

In ragione di questo approccio eclettico, il film stesso ne guadagna in complessità e capacità di gestione dei vari registri: c'è il classico momento del confronto sportivo basato su un crescendo emotivo molto definito; ma ci sono anche parti più lievi in cui affiorano la commedia o il mélo e, in generale, si avverte la capacità di non parteggiare per l'una o l'altra parte, ferma restando la giustezza della battaglia civica promossa dalla King. Si evita in questo modo la tipizzazione tipica delle pellicole biografiche, spesso ossessionate dall'aderenza ai modelli reali e dalla ricostruzione d'epoca. Qui tutto ha il sapore di una perfetta funzionalità che si ritrova anche nella risonanza garantita dalla bravura degli interpreti. Vedi anche nel n. 126, p. 20. **d.d.g.**

DAI 10 ANNI

Belle & Sébastien

Amici per sempre Belle et Sébastien 3, le dernier Chapitre

Sébastien, l'orfanello cresciuto dal vecchio César, ha ormai 12 anni e Belle, l'enorme cane Patou, ha avuto tre splendidi cuccioli. Insieme trascorrono giornate sulla neve tra giochi e scoperte. Perché il ragazzo continua a preferire gli insegnamenti della natura a quelli della scuola. Il padre Pierre e Angelina saranno presto sposi. E si trasferiranno in Canada. Ma il piccolo non intende lasciare le sue montagne e l'inseparabile Belle, né il nonno, che invece lo incita a scoprire il mondo. Non è l'unica minaccia alla serenità di una vita povera e semplice. All'improvviso giunge in paese Joseph, che dice di essere il legittimo proprietario di Belle e dei cuccioli. Né il fucile di César, né i codici del sindaco riescono a fermarlo. Non resta che la fuga per nascondersi in un rifugio isolato, affrontando anche una bufera di neve. Riuscirà Sébastien a difendere i suoi affetti?



r. Clovis Cornilac or. Francia 2017 distr. Notorius Pictures dur. 90'

Terzo capitolo della saga nata nel 1965 dalla penna di Cécile Aubry. Trasposta poi dal 2013 anche in film dall'andamento seriale. Confermati infatti caratteri, personaggi e attori principali.

Il regista torna al fascino intimista del primo film, scegliendo l'atmosfera della fiaba avventurosa immersa negli

splendidi paesaggi innevati, quinta e protagonisti del racconto di una fase della vita di un ragazzo che deve affrontare i cambiamenti della crescita. E sperimentare il Male Assoluto, l'Uomo Nero, che irrompe col suo trattore cingolato nero nella neve e nella pace di un villaggio agreste. Una macchina di morte, vinto ai dadi ai nazisti. E non esisterà legge che lo possa abbattere.

Una storia che unisce l'uomo, la natura, l'animale a un percorso interiore di crescita. Disney e Jack London. Fiaba e avventura si fondono in una narrazione semplice, che vira verso il thriller, con momenti di suspense alleggerita dal tocco comico di una commedia. E si apre a temi più complessi: il passaggio all'età adulta che richiede di volare via dal nido verso nuovi orizzonti, la scoperta che non sempre la legge è sinonimo di giustizia. Il tutto ambientato nel buon tempo antico, dove la vita è fatta di concretezze, bella natura, sentimenti forti.

Senza pretese artistiche o stilistiche raffinate, un film *realmente popolare*, cioè per tutti, non soltanto per bambini. Vedi anche nel n. 128, p. 15. c.d.

DAI 10 ANNI

Big Fish & Begonia

La giovane Chun appartiene a un mondo parallelo che ha il compito di presiedere ai fenomeni naturali. Ogni abitante a 16 anni deve compiere un viaggio iniziatico nel mondo degli umani sotto forma di delfino. Durante il suo viaggio il delfino Chun rimane prigioniera di una rete: Kun, un giovane pescatore umano perde la vita per salvarla. Oppressa dal rimorso, Chun ritorna nel suo mondo con il fermo proposito di restituire la vita al suo salvatore. Sa dove sono custodite le anime dei morti e riesce a recuperare quella del ragazzo. Ma il percorso da seguire per ridargli la vita è terribilmente complesso e comporta il dover infrangere le leggi che regolano la vita della sua comunità. Aiutata dal fedele Qui, per ottenere il suo scopo metterà a rischio la sopravvivenza del suo mondo. Sarà lei a doversi poi sacrificare per salvarne in estremo i suoi abitanti. A quel punto Qui rinuncerà ai privilegi della sua razza per salvare Chun e ridare la vita a Kun.



r. Liang Xuan, Zhang Chun or. Cina 2016 distr. Draka dur. 105'

Attendendo probabilmente a un'antica mitologia, il film si struttura su effetti spettacolari, a volte ridondanti, tipici comunque del genere. La restituzione della vita a un umano comporta un lungo periodo in cui egli deve crescere sotto le sembianze di un pesce, che procura a Chun e Qui continue difficoltà in

quanto questa eventualità è contraria alle regole vigenti nel mondo parallelo. Un mondo fantastico in cui ovviamente la magia è di casa, ma che d'altra parte presenta aspetti del tutto simili a quello degli umani, vedi la preoccupazione dei genitori di Chun quando parte per compiere il rito di passaggio o la struttura delle abitazioni che ci ricorda un enorme palazzo circolare con corridoi esterni sui quali si affacciano i vari "appartamentini" di ogni abitante.

Ognuno dei tre personaggi principali è emblema di una caratteristica: la generosità in Kun che rischia la vita per salvare un animale, la determinazione in Chun nel seguire il sogno folle di restituire una vita mettendo a rischio quella di un intero popolo, la fedeltà in Qui che rinuncia al suo destino pur di permettere all'amica di realizzare il suo proposito. Ma il tema di fondo che li lega è l'idea del sacrificio, esaltato nell'alternarsi dei colpi di scena che reggono una trama complessa che porta a un finale sospeso, ma che vuole comunque essere "lieto", mostrando l'improbabile incontro di Kun e Chun nel mondo degli umani. I.z.

DAI 14 ANNI

Borg McEnroe

Giugno 1980. Il ventiquattrenne Bjorn Borg si appresta a vincere il quinto Wimbledon consecutivo contro il rivale John McEnroe, ma le cose stanno cambiando.

A 15 anni Borg, con qualche problema di autocontrollo, colpisce di rovescio tenendo la racchetta con due mani. Convince pochi ma Lennart Bergelin, ex tennista svedese, diviene suo allenatore.

I due danno vita a un sodalizio sportivo che, tra il 1971 e il 1983, portò Borg a vincere undici titoli dello Slam. Lennart non solo migliora la tecnica del suo assistito, ma plasma la sua psiche, il modo di affrontare i match e di reagire alle delusioni.

Ma nell'estate del 1980 si manifestano le prime crepe mostrando un ventiquattrenne non più capace di gestire il suo essere mito e divo.

Dall'altra parte della rete John Patrick McEnroe Jr, noto tanto per la bravura sotto rete ma anche per le scenate con gli arbitri.



r. Janus Metz or. Svezia/Danimarca/
Finlandia 2017 distr. Lucky Red dur. 100'

Janus Metz, dopo lo sconvolgente *Armadillo*, cambia campo di battaglia passando dal deserto al manto erboso di Wimbledon. Qui tenta con efficacia di avvicinarsi alla sua amata realtà documentaristica facendo conoscere allo spettatore l'animo di queste due leggende del tennis mostrando l'avvicinamento al loro scontro finale. Ognuno col suo modo di essere e di giocare.

Borg prepara i suoi tornei affidandosi alla scaramanzia, arrivando ad arrabbiarsi perché l'auto presa a noleggio non è la stessa di sempre; ci viene mostrato mentre insieme al suo allenatore passeggia sopra le racchette, scalzo, nella sua camera d'albergo per capire quale di queste abbia le corde tese al punto giusto; lo vediamo distaccarsi lentamente da tutto e da tutti cercando un freddo rifugio, scalfito solo dalle umane insicurezze di un atleta. Dopo aver vinto quattro tornei di Wimbledon consecutivi, è diventato (per la gente) un dio. John McEnroe prende un'altra strada per raggiungere la sua personalissima concentrazione: la sua fiamma brucia la tensione incenerendo il campo e tutto quello che contiene.

Anche se l'odierno McEnroe non ha apprezzato il film colpevolizzando la produzione per non aver coinvolto lui e Borg, l'opera prima di Janus Metz è un racconto convincente di quanto l'equilibrio psicologico sia alla base dei più grandi successi sportivi (e non solo) e di quanto, in mancanza di questo, tutto possa mutare. Vedi anche nel n. 126, p. 15. **f.vo.**

DAGLI 8 ANNI

Cars 3

Dopo una carriera da campione, Saeeta McQueen si ritrova opposto a una nuova generazione di veicoli, come il giovane sbruffone Jackson Storm, e inizia a conoscere l'amaro sapore della sconfitta. Un incidente lo costringe ad abbandonare la Piston Cup e a pensare al suo futuro: scartata l'idea del ritiro, inizia quindi ad allenarsi per Sterling, un nuovo sponsor che sembra credere ancora in lui.

I metodi moderni e la guida della trainer Cruz Ramirez però non funzionano e così Saeeta ripensa agli insegnamenti del suo mentore Doc Hudson, e decide di recarsi da chi lo aveva a sua volta allenato, il vecchio Smokey. Durante le nuove sessioni di allenamento, però, Saeeta scopre che Cruz Ramirez, ancora al suo fianco, è in realtà un'auto da corsa che ha rinunciato a correre ripiegando sull'insegnamento.

Ma forse in lei si nasconde una campionessa in erba che ha solo bisogno di un mentore.



r. Brian Fee or. Usa 2017 distr. Walt
Disney Pictures dur. 102'

Sin dal primo capitolo, la saga di *Cars* ha inteso fungere come punto di snodo tra il particolare legame che la cultura americana ha con le automobili - orientato quindi alla velocità e alla spinta verso il futuro - e un sentire più antico che dice della connessione profonda tra quella nazione e la sua terra.

La parabola di Saeeta McQueen è perciò inquadrata stavolta attraverso un

tono più riflessivo, che riflette il rapporto con il tempo che passa e che descrive fasi della vita alterne: quella della fortuna e quella del declino, con un rovesciamento di prospettiva che allinea la parabola di Saeeta a quella dell'ex mentore Doc Hudson. Quest'ultimo, ormai scomparso, diventa perciò una presenza il cui peso si manifesta attraverso l'assenza: una sorta di enorme rimosso emozionale che spinge il campione a rispecchiarsi con l'inevitabilità del tempo e a riflettere sul suo individualismo, aprendosi finalmente al confronto con gli altri.

Nel far compiere questo significativo passaggio, *Cars 3* usa la tradizione come trampolino per nuove soluzioni e scambia i ruoli fra personaggio primario (Saeeta) e secondario (Cruz Ramirez) rendendo così il film sia il racconto della presa di coscienza di un ex campione che può ritrovare smalto nel nuovo ruolo di mentore; sia lo svelamento di un errore di autovalutazione portato avanti da Cruz Ramirez, che deve mettere a frutto il suo talento. Vedi anche nel n.124/125, p. 8 e 9. **d.d.g.**

DAI 14 ANNI

La casa sul mare

La villa

La casa sul mare è ambientato a Méjean, borgo marinaro vicino Marsiglia che il turismo e i capitali stranieri stanno per corrompere inesorabilmente. Qui, a seguito di un ictus, un uomo anziano rimane immobile e catatonico.

Intuendone la prossima fine, il figlio Armand chiama al suo capezzale gli altri due figli Joseph e Angèle.

I tre fratelli, pur legati da un forte affetto, non potrebbero essere più diversi: Armand è l'incarnazione del figlio fedele che non si è mai allontanato dall'alveo familiare, mentre Joseph e Angèle hanno posto della distanza tra sé e il luogo d'origine: entrambi hanno compiuto un'ascesa sociale ma allo stesso tempo sono segnati da una profonda frattura tra passato e presente. Il ritorno a casa è l'occasione per fare i conti col passato e provare a comprendere fallimenti e illusioni che hanno contraddistinto i rapporti fra loro, il padre e gli altri membri della comunità che hanno scelto di rimanere.



r. Robert Guédiguian or. Francia 2016
distr. Parthénos dur. 107'

Con *La casa sul mare* il regista marsigliese Robert Guédiguian torna ancora una volta ai suoi temi, alla sua gente, ai suoi luoghi, alla sua luce. E lo fa con nostalgia, che è una costante del suo cinema, ma senza paternalismi e senza retorica, costruendo un'opera tenace e rigorosa, capace di sintetizzare con delica-

tezza un cinema privato e intimo insieme a uno sguardo politico centrato sul presente e le sue tragedie, sia individuali che collettive. C'è la piccola comunità in cui le persone vivono in armonia come in *Marius e Jeannette* (1997), c'è il pessimismo de *La ville est tranquille* (2001), c'è la disillusione nei confronti del presente di *Lady Jane* (2008), c'è il senso inclusivo della famiglia di *Le nevi del Kilimangiaro* (2011). E poi ci sono loro: Ariane Ascaride, Jean-Pierre Darroussin e Gérard Meylan, volti, corpi e anime di quasi tutti i suoi film, che qui interpretano tre fratelli avanti con gli anni che devono fare i conti con l'impasse delle loro vite.

In questa commedia umana imbevuta di nostalgia esiste tuttavia la possibilità di una speranza per il futuro. Dal mare, infatti, giunge un terzetto di fratellini scampati al naufragio del loro barcone, doppio speculare dei tre protagonisti. Accogliere questi nuovi figli del mare non è semplicemente un gesto politico o una spinta umanitaria, ma rappresenta la voglia di assorbirne il soffio vitale, come se non dovesse, ciclicamente, mai finire. Vedi anche nel n. 129, p. 26. f.s.

DAI 14 ANNI

Cento anni

Il documentario è complesso e mette in relazione problematica quattro momenti di storia italiana a partire dalla disfatta di Caporetto (1917).

Il primo capitolo evoca gli orrori della Prima Guerra Mondiale, rivelando aspetti quali la sorte tragica toccata ai prigionieri e ai profughi, gli stupri di donne friulane da parte delle truppe austriache, le accuse di disfattismo rivolte ai soldati in ritirata.

Il secondo, in parte tratto dal romanzo L'eco di uno sparo di Massimo Zamboni, narra l'avvento del Fascismo e la guerra di Liberazione.

Il terzo è dedicato alla strage di Piazza della Loggia a Brescia (1974), ricostruita con interviste a sopravvissuti e a parenti delle vittime. Il capitolo conclusivo è dedicato alla desertificazione del Sud e alla sua grave crisi demografica.

Il documentario si conclude con un invito ai giovani di oggi a lottare per costruire una nuova utopia di rinascita e di speranza.



r. Davide Ferrario or. Italia 2017 distr.
Lab80 Film dur. 85'

Il film confronta passato e presente offrendo spunti di riflessione. Ad esempio, sulla base delle ricerche di Mario Isnenghi, propone una visione della Grande Guerra come dissoluzione di un ordine morale e comunitario, crogiuolo del manifestarsi del nazionalismo revanscista e del nuovo ordine del Fascismo. La didascalia apposta ai primi tre capi-

toli *Cosa insegnano i morti?* appare più una profezia pessimista che un'apertura alla consapevolezza di sé e della Storia. Così il capitolo dedicato all'insorgere del Fascismo e alla lotta resistenziale, attraverso lo specchio di una vicenda apparentemente limitata alla provincia di Reggio Emilia, rivela il fallimento di un progetto di riconciliazione nazionale. Il capitolo dedicato alla strage di Piazza della Loggia ipotizza la possibilità di costruire uno spirito comunitario nella memoria dell'evento violento.

Il documentario è ricco di riferimenti storici e invenzioni stilistiche. I quattro capitoli adottano regole espressive diverse, dal teatro civile filmato al racconto con filmmini di famiglia, a interviste a testimoni, al "viaggio" nei desolati e affascinanti paesaggi di Irpinia e Molise. Il "messaggio" non è problematico. Ne è segnale la scena introduttiva, un a solo per violoncello di Mario Brunello, suonato all'Ara Pacis di Medea (Gorizia). Si tratta del brano musicale religioso armeno *Havun havun*, composto nel 1200, divenuto una sorta di inno nazionale. Vedi anche nel n. 127, p. 20. f.v.

DAI 14 ANNI

Charley Thompson

Charley Thompson ha 15 anni, vive con il padre che si arrangia con lavoretti precari lungo il Pacifico nordoccidentale. Giunti a Portland con la speranza di iniziare una nuova vita, il ragazzo accetta un lavoro estivo presso l'ippodromo di Del Montgomery, affezionandosi sempre di più a un vecchio cavallo: Lean on Pete. Il padre intanto intreccia una relazione con una donna sposata e viene ucciso dal marito. Dopo la sua morte Charley dirige tutte le sue forze nel lavoro all'ippodromo, ma la nuova realtà si rivela competitiva e spietata. Il ragazzo scoprirà la disonestà di Montgomery nell'imbottire i cavalli di droghe per farli correre allo stremo. Quando viene a sapere che Lean on Pete deve essere soppresso, escogiterà un piano per salvarlo. In questa rischiosa scelta inizierà un vagabondaggio angosciante e disperato in cui il ragazzo si metterà alla ricerca della zia Margy per trovare un rifugio per sé e l'animale.



r. Andrew Haigh or. Francia/Gran Bretagna 2017 distr. Teodora Film dur. 121'

Dato in pasto a un'America sbronzata e violenta, Charley Thompson vive all'ombra dell'instabilità paterna, in una dimensione affettiva che non regala certezze. Lasciato senza nutrimento o alla meglio a rovistare avanzi di junk food in un ambiente logoro, il giovane - come lo sfortunato Antoine Doinel de *I 400 col-*

pi - è segnato da una fame bulimica che lo porta a cercare cibo in continuazione. Scomparso il padre, il suo baricentro emotivo si sposta sempre di più verso Lean on Pete, il cavallo che addestra.

Lo spettatore, osservando questo duo affiatato, è portato a ipotizzare un risvolto di riscatto. Niente di più distante. Charley non monterà mai quel cavallo malaticcio e al contrario ci trascinerà nell'America del disincanto, divorata dalla dinamica della sopravvivenza, senza uno stralcio di compassione. Miglio dopo miglio, nel percorso che da Portland lo condurrà al Wyoming, imparerà a non fidarsi, a essere guardingo e aggressivo all'occorrenza.

Andrew Haigh accentua i rumori e i suoni delle strade solitarie, il latrare lugubre dei cani, il frinire notturno delle cicale, il respiro profondo e inquieto dell'ansia. Il regista ha girato con le parole lapidarie di John Steinbeck che gli risuonavano dentro e che aprivano il romanzo: 'È pur vero che siamo fragili, brutti, meschini e litigiosi, ma se quel che siamo fosse tutto qui, saremo scomparsi dalla faccia della terra ormai da millenni'. Vedi anche nel n. 128, p. 12 e 13. a.s.

DAI 16 ANNI

Chiamami col tuo nome

Estate, inizi anni 80. In un grande appartamento nei dintorni di Crema vivono due professionisti con il figlio poco più che adolescente Elio. Ogni anno ospitano un'amica di famiglia che viene da Parigi e un dottorando della facoltà di Archeologia dove insegna il Prof. Perlman. Lo studente è americano e si chiama Oliver; affascinante e spavaldo, si inserisce subito nel contesto di musica, libri e cultura che permea l'atmosfera. In un primo momento Elio sembra tollerare poco la sicurezza dell'uomo arrivato a condividere il suo spazio e il suo tempo, ma piano piano il ragazzo inizia a provare per lui emozioni così forti da non sapere che nome dare a quell'attrazione. E sarà amore intenso. Un avvicinamento lento, ma inesorabile, una relazione unica, spezzata dal rientro in America di Oliver, ma destinata a lasciare un segno profondo. Un'esperienza dirompente che farà crescere Elio contribuendo a formare la sua identità.



r. Luca Guadagnino or. Francia/Italia/Usa/Brasile 2017 distr. Warner Bros. Entertainment dur. 132'

Nella filmografia di Guadagnino *Chiamami col tuo nome* fa parte della cosiddetta "trilogia del desiderio" dopo *Io sono l'amore* e *A Bigger Splash*. Tratto dall'omonimo romanzo di André Aciman e sceneggiato da James Ivory, ribadisce la necessità di rispetto per ogni tipo di amore. La bravura del regista e dei suoi collaboratori sta nel declinare la na-

scita della relazione tra i due protagonisti con delicatezza: i moti dell'anima vengono resi da piccoli gesti, sguardi e silenzi. Nei non-detti si affollano le domande, le paure, i dubbi di Elio e l'interesse, la volontà di farsi conoscere e di lasciarsi andare di Oliver. Alcuni hanno sottolineato la differenza di età tra i due che può far discutere sull'etica dell'intento narrativo. Ogni spettatore avrà modo di farsi un'opinione su questo. Interessante è la trasposizione cinematografica del libro: l'anno in cui è ambientata è il 1983, boom di una certa libertà di costumi e dell'esplosione dell'AIDS. L'universo estetico del film è improntato sulla bellezza: Oliver è aitante e statuario, i paesaggi incantevoli danno un senso di serenità che contrasta con l'impepetto affettivo e fisico in atto.

Bella l'idea di lasciare in penombra l'intimità dei due uomini, ma il tutto è un po' patinato. Accurata è la selezione musicale: Battiato, cantante pop in quel periodo, si alterna alle note classiche di Bach, spesso suonate da Elio al pianoforte, e alla musica di Sufiel Stevens. Vedi anche nel n.127, p. 28. a.m.

DAI 10 ANNI

Coco

A Santa Cecilia si celebra il Día de los Muertos. Nelle abitazioni vengono allestite Ofrendas con le fotografie degli antenati, lumini, cibi e petali di calendula. Miguel è un dodicenne con la passione per la musica. Peccato che da tre generazioni, le donne della sua famiglia abbiano messo al bando canzoni e strumenti musicali. Decenni prima, infatti, una trisavola era stata abbandonata dal marito, un cantante sognatore; era rimasta sola con la figlioletta Coco, che adesso è la centenaria bisnonna di Miguel.

Attratto da un concorso canoro, Miguel decide di trasgredire il divieto.

Convinto di prendere parte alla gara, tenta di trafugare la chitarra del suo idolo, il cantante popolare Ernesto de la Cruz, le cui spoglie riposano nel cimitero del paese. Profanata la tomba, Miguel si ritrova nel mondo dei morti, un colorato aldilà in cui le anime, richiamate dalle Ofrendas, si preparano a tornare sotto forma di spiriti nel regno dei vivi.



r. Lee Unkrich, Adrian Molina or. Usa 2017 distr. Disney Pictures Italia dur. 109'

Coco ci immerge nell'esotismo di una cultura ancestrale che non abdica di fronte alla morte. Il Día de los Muertos per i cittadini dello stato centroamericano significa festa e non mestizia. Le strade si colorano e le Ofrendas illuminano banchetti ricchi come si deve a ospiti di riguardo. E questi ospiti sono proprio le

anime dei trapassati, a cui è concesso di attraversare il limbo che li separa dalla Terra dei vivi fino a quando il ricordo degli stessi rimane acceso nei cuori di chi ancora esiste, fisicamente. La devozione è simile a quella che si concede ai santi e non nasconde il desiderio di tenere strette le proprie radici, la propria identità.

Miguel, magnifico eroe bambino la vita la sfida, rischiando di rimanere imprigionato nell'Oltretomba rincorrendo il sogno della musica. Non è Orfeo che scende tra i morti per amore di una donna: il dodicenne messicano, precoce adolescente, rischia di trapassare per recuperare il senso del felice vivere alla radice, interrogando gli avi come uno sciamano. Destino vuole poi, che il mito di Ernesto de la Cruz si riveli fasullo e che il menestrello disperato Hector, raggirato dal perfido cantante popolare, sia invece l'antenato onesto che non aveva lasciato per sua volontà moglie e figlia. Ripristinando la giustizia, Miguel si ricolloca in famiglia da adulto, e ricolloca anche Hector, il papà di Coco in un finale indimenticabile ed emozionale. Vedi anche nel n. 127, p. 4 e 5. a.l.

DAI 16 ANNI

Corpo e anima

Teströl és lélekröl /
On Body and Soul

Enderè è il direttore finanziario di un mattatoio, Mária è una veterinaria, appena assunta come responsabile del controllo qualità delle carni. Lui è un uomo maturo, riservato e solitario, con un braccio paralizzato e una dolcezza che lo rende estraneo a quel mondo violento. Lei è una giovane donna estremamente metodica e chiusa in se stessa, timida ai limiti dell'autismo. Le loro esistenze non hanno nulla in comune, se non il posto di lavoro e il fatto che, come per incantesimo, ogni notte condividono inconsapevolmente lo stesso sogno: sotto forma di cervo e di daino i due vivono il loro amore nella realtà parallela offerta da un candido bosco innevato.

La scoperta di questo fatto prodigioso, lungi dal turbarli, li spinge a conoscersi meglio e a cercare il modo di vivere nella vita reale quell'amore che li unisce di notte nel loro sogno comune.



r. Ildikó Enyedi or. Ungheria 2017 distr. Movie Inspired dur. 116'

La regista ungherese Ildikó Enyedi è autrice che sin dal suo esordio nel 1988 realizza film sospesi su una dimensione un po' astratta e un po' reale. Proprio come *Corpo e anima*, opera che si può leggere un po' come fiaba e un po' come racconto morale, ma che resta comunque ancorata a una riflessione quasi materialistica, a fronte della quale si apre tuttavia uno scenario vagamente

magico, in cui si configurano punti di fuga capaci di disegnare prospettive alternative per l'umano destino.

L'incanto che la Enyedi riesce a elaborare in questo suo ultimo film è espressione di un rapporto che vede i due protagonisti in cerca di una chiave di accesso alla stanza di una comunione affettiva ed esistenziale che vada al di là del loro isolamento, della solitudine e della completezza che pure vivono in se stessi, ognuno per proprio conto. L'idea del sogno che accomuna il loro indefinito e irrazionale bisogno affettivo è per la Enyedi la traccia di una dimensione irrazionale che è per lei immanente nella condizione materialistica dell'uomo. E la contrapposizione tra la pesantezza del set offerto dal mattatoio e la dimensione bucolica del bosco, in cui il cervo e il daino vivono il loro amore, è la raffigurazione plastica di un dissidio che per la regista appartiene per intero alla condizione storica dell'Umanità.

Corpo e anima vibra di una poesia quasi sfuggente ma anche - forse proprio per questo - estremamente concreta e reale, dalla quale si resta rapiti e affascinati. m.c.

DAI 14 ANNI

Cosa dirà la gente

Hvad vil folk sige

Nisha, di origine pakistana, ha sedici anni. Vive a Oslo con i genitori, il fratello maggiore e una sorella più piccola. In casa segue i dettami dei riti culturali e studia con profitto. Fuori vive come tante ragazze della sua età: veste all'occidentale, flirta con i ragazzi, mette in atto le prime innocenti trasgressioni. Colta dal padre a far entrare in camera Daniel di cui si è invaghita, si trova di fronte a una reazione brutale. Mirza decide infatti di rapire la figlia e trasferirla in Pakistan dagli zii, dove viene proiettata in una realtà crudele. Col passare del tempo la ragazza comincia a provare un forte sentimento per un cugino ma, durante una fuga d'amore, i due vengono fermati da poliziotti corrotti e la ragazza subisce una violenza che la segna nel corpo e nell'anima. Per rimediare anche a quest'onta, i famigliari le organizzano un matrimonio riparatore con un medico pakistano in Canada, ma ci sarà un'altra fuga e forse una via di uscita.



r. Iram Haq or. Norvegia 2017 distr. Lucky Red dur. 106'

Cosa dirà la gente è un film attuale e di denuncia. L'attrice, sceneggiatrice e regista porta sullo schermo una storia legata alla propria autobiografia: lei stessa a quattordici anni è stata portata in Pakistan contro la sua volontà per essere "ri-educata". Molti fatti di cronaca riportano notizie di giovani donne anche uccise dai parenti per salvare la rispetta-

bilità della famiglia e sono ancora molti i delitti d'onore commessi anche quando si è già inseriti nel contesto occidentale. Qui siamo in Scandinavia, dove i programmi di inclusione degli stranieri sono ben congegnati, ma evidentemente non sono sufficienti per scardinare retaggi che creano un solco profondo tra i giovani e i propri genitori. La prima e la seconda parte del film mettono in evidenza lo scarto tra le due culture: l'abitazione è un'enclave da cui il resto del mondo deve essere lasciato fuori. Il Paese d'origine è descritto negli aspetti più duri, dove l'aggressività fisica si mescola a quella psicologica. Nisha e suo padre sono simboli di una dicotomia: lei rappresenta il futuro, la modernità, lui l'attaccamento alle radici retrograde e conservatrici di una cultura che non tutela i diritti delle donne, ma spesso non fa sconti nemmeno agli uomini.

Il film propone molte riflessioni. Si presta a discussioni sulla condizione femminile in Medio Oriente, sui legami familiari, sui sistemi giuridici in Europa con riferimento all'accoglienza. Vedi anche nel n. 129, p. 19. **a.m.**

DAI 12 ANNI

Il cratere

Napoli.

Rosario Carocci è un ambulante, sempre presente nelle feste di piazza dove regala peluche a chi pesca un numero vincente.

Sua figlia Sharon ha tredici anni e una voce d'angelo: lo strumento perfetto per quella svolta che Rosario sogna da tutta la vita e che ora non vuole lasciarsi scappare.

Decide perciò di investire tutte le sue energie e risorse sulla ragazza, la segue da vicino, vuole farle incidere un disco.

Sharon, però, ha tutta l'irrequietezza e il carattere ribelle tipico della sua giovane età, soffre l'intrusione così pressante del genitore nella sua vita e non crede fino in fondo a quello che fa. Il canto per lei è un gioco, e il sogno del successo si rivela invece una privazione.

Il controllo di Rosario si fa sempre più soffocante, lo porta a installare telecamere di sorveglianza in casa, mentre Sharon sogna di fuggire...



r. Silvia Luzi e Luca Bellino or. Italia 2017 distr. La Sarraz Pictures dur. 93'

Silvia Luzi e Luca Bellino usano stavolta la formula ibrida di fiction e documentario per raccontare nuove esistenze al limite. La famiglia Carocci, infatti, ha partecipato direttamente alla sceneggiatura e alla costruzione della vicenda. Il confronto padre-figlia sulla di-

mensione pubblica riscrive così un rapporto privato che diventa conflittuale, mentre sullo sfondo si agita una napoletanità espressa attraverso l'uso lirico di suoni e colori, fra il canto nelle emittenti locali e le dinamiche delle feste di piazza in cui si regalano doni come illusione di felicità.

La messinscena si incolla quindi ai volti dei personaggi grazie all'uso di obiettivi da 50mm, e le sfocature sono usate in senso espressivo. Il ritratto che emerge di Sharon è quello di una ragazza come separata da se stessa, che compie azioni mentre ne mima altre, e sembra liberarsi solo quando è nel suo microcosmo. La fisicità della dimensione domestica reale si scontorna poi nelle trasparenze di un mondo legittimato solo dall'implacabile ritratto fornito dalla televisione. Il controcampo diventa invece quello delle videocamere di sorveglianza, in cui il corpo di Sharon è destinato a smaterializzarsi nei pixel della fuga finale, il perdersi che è poi un ritrovarsi quando la vita vince sull'immagine catturata dall'obiettivo. Fuori fuoco, ma, speriamo, finalmente dentro il mondo. **d.d.g.**

DAI 16 ANNI

Dogman

Marcello vive in una vaga e sospesa periferia italiana dove ha un locale di toelettatura per cani. Per il suo carattere mite non ha attriti con nessuno del quartiere ed è l'unico che riesce a relazionarsi col temuto Simone, un ex pugile cocainomane che vive di rapine, trovando sempre l'occasione di fomentare risse e prendere a pugni chiunque gli rifiuti qualcosa. Col tempo Marcello instaura con lui un ambiguo rapporto di sudditanza lasciandosi coinvolgere in loschi piani.

Il rapporto tra i due inizia a incrinarsi quando Simone decide di rapinare la gioielleria adiacente al locale di toelettatura. Il piano viene portato a termine esclusivamente a discapito di Marcello che sconta un anno di carcere. Una volta uscito, l'uomo capisce che Simone ha già dilapidato il bottino che andava diviso. Per riaffermare la propria dignità, inaspettatamente inizia a meditare un insolito regolamento di conti.



r. Matteo Garrone or. Italia/Francia 2018 distr. 01 Distribution dur. 100'

Una periferia indefinita e priva di coordinate geografiche si spalanca come una terra fiabesca sotto un incantesimo. Dietro la parvenza di una dimensione popolare si cela un mondo fermo e preistorico, abitato da un gruppo umano abortito dalla civiltà. Tutti cercano di dominare la realtà in modo istintivo, co-

me cani che segnano e difendono il proprio territorio senza mai venirsi incontro. In questo buco di terra dominato dal darwinismo sociale che tritura i deboli e li assoggetta ai più forti, il protagonista Marcello non sembra possedere nessun requisito di sopravvivenza: la sua partecipazione alla realtà criminale ha il sapore docile di una monelleria infantile, come Pinocchio che ha bisogno di credere nel paese dei balocchi. Ma il disincanto è brusco perché dopo il carcere nessuna ricchezza lo attende. La maggior parte delle scene è girata all'alba, in un limbo ceruleo. Il protagonista vive infatti in un'aurora psicologica, in un groviglio di emozioni larvali e disarticolate, un 'già' ma 'non ancora'. È lo stato di crocevia sul da farsi, di un rancore che non è ancora delitto, ma qualcosa che si agita, che non è più notte e nemmeno giorno ma ago sottile di luce azzurrognola. Mai nessuno aveva ricordato in modo così forte i protagonisti col proprio ambiente, la desolazione interiore col degrado esteriore, la luce incipiente dell'alba con un'attesa incompiuta. Vedi anche nel n. 129, p. 8 e 9. a.s.

DAI 16 ANNI

Ella & John The Leisure Seeker

Ella e John sono una coppia di anziani coniugi, entrambi malati, che vive nel Massachusetts, nord est degli Stati Uniti. Stanchi di una quotidianità tra cure mediche e attenzioni mal gestite da parte dei figli ormai adulti, decidono di partire per un ultimo viaggio a bordo del loro vecchio camper, compagno di giorni passati e felici, soprannominato The Leisure Seeker, "Il ricercatore di svago". E di campeggio in campeggio fino a Key West (dove intendono visitare la casa di Hemingway), attraversando un'America che non riconoscono più, in piena campagna elettorale per le presidenziali che vedrà trionfare Trump, "svago" otterranno e insieme a esso, litigi, ricordi, lacrime, sorrisi, baci, pipì a letto, sospiri e diapositive che ripercorrono una storia d'amore, di passione e devozione, ma anche di ossessioni segrete che riemergono brutalmente, regalando rivelazioni sorprendenti fino all'ultimo istante.



r. Paolo Virzì or. Italia 2017 distr. 01 Distribution dur. 112'

Paolo Virzì torna negli Stati Uniti quindici anni dopo *My Name is Tanino* (2002), ma questa volta lo fa con un soggetto originale e una storia, tutto sommato, "non italiana": *Ella & John - The Leisure Seeker* è infatti il vero film "americano" del regista livornese, che porta sullo schermo il romanzo *In viaggio contromano* di Michael Zadoorian.

Senza rinnegare la sua riconoscibile poetica cinematografica, sempre atten-

ta a mettere in risalto la componente umana prima di qualsiasi altra cosa, sempre in grado di equilibrare (apparentemente senza sforzo) il riso e la commozone, l'ironia e lo sconforto, Virzì compie però, inaspettatamente, un percorso inverso rispetto ai grandi classici sulla vecchiaia (come ad esempio il capolavoro *Viaggio a Tokyo* di Ozu): non alla ricerca della famiglia ma in fuga dalla famiglia, come se il viaggio di oggi servisse in qualche modo a "doppiare" quello fatto nella loro giovinezza, quando Ella e John potevano essere due giovani protagonisti di un road movie negli anni 60.

Tuttavia, il film si scosta dal canone, rimanendo un road movie solo a livello di plot, e il traguardo (la casa di Hemingway a Key West) è soltanto un pretesto per mettersi in viaggio. Scopo della partenza infatti non è la meta e non sono nemmeno i luoghi che si attraversano lungo il percorso, ma l'esperienza interiore di viaggiare in coppia, da soli, sentendosi ancora vivi per un'ultima volta, prima che la vita sfugga di mano. Vedi anche nel n. 128, p. 24. f.s.

DAGLI 8 ANNI

Ferdinand

Ferdinand, torello cresciuto presso la Casa del Toro dove si allevano tori da combattimento, ha un animo delicato, sfugge lo scontro fisico con chiunque, resiste alle continue provocazioni di Valiente e non sogna, come tutti i suoi coetanei, un futuro glorioso all'interno delle corride. Al contrario, ripone le sue attenzioni nella cura di un piccolo fiore. Quando suo padre viene scelto per combattere e non fa più ritorno, Ferdinand capisce di aver perso il suo unico punto di riferimento. Fugge e trova rifugio nella fattoria di un allevatore di fiori dove cresce insieme a Nina e al cane Paco in un clima pacifico e rassicurante. Ma Ferdinand cresce velocemente e diviene grande e grosso. Quando si avventura da solo in città per seguire la sua famiglia a un festival dei fiori, viene catturato e rispedito alla Casa del Toro. Qui convince i vecchi e i nuovi amici a fuggire, inseguendo una vita nuova libera, senza violenza.



r. Carlos Saldanha or. Usa 2017 distr. 20th Century Fox dur. 106'

Nel mondo di Ferdinand i tori sono destinati a combattere e nulla conta più della violenza e della gloria nelle arene. Il delicato e coloratissimo film d'animazione prodotto dalla Blue Sky sulla storia di un dolce toro incapace di comprendere e accettare le regole del suo universo e di accettarlo è diretto da Carlos Saldanha (*Rio, Rio 2*) e trae ispi-

razione dalla serie di racconti del 1936, dal titolo *La storia del toro Ferdinando*, firmati da Munro Leaf.

Il regista conserva la storia originale, introducendo personaggi nuovi, dai tratti leggermente forzati, ironici e maldestri e prediligendo una narrazione semplice, dove i momenti comici si alternano a quelli leggermente più drammatici, mentre il ritmo si mixa perfettamente con l'azione.

Ferdinand, nato in un luogo violento ma cresciuto in una famiglia amorevole, ha così l'opportunità di scegliere e, piuttosto che farsi dominare da natura e istinto, preferisce praticare amore, rispetto e gentilezza, persino all'interno dell'arena dove riesce a controllare la sua innata indole selvaggia e ad emergere come solo i veri leader sanno fare.

Il film, a tratti un po' semplicistico, rischia di annoiare i bambini sotto i cinque anni, non nasconde il suo messaggio pacifista e animalista, ma spicca per l'unicità del suo insegnamento, brillando come una piccola sorpresa tra i film di animazione di quest'anno. Vedi anche nel n. 128, p. 26. **m.n.**

DAI 16 ANNI

Il filo nascosto

Phantom Thread

Londra, anni Cinquanta. Reynolds Woodcock, celebre stilista, fa palpitare il cuore della moda inglese abbigliando la famiglia reale, le star del cinema e le signore dell'alta società. Scapolo impenitente, le donne vanno e vengono nella sua vita, offrendo compagnia e ispirazione. Lavoratore bulimico e uomo impossibile, Reynolds dispone delle sue conquiste secondo l'umore e dirige la sua maison con aria solenne, affiancato da Cyril, sorella e socia. Mr. Woodcock ha un debole per la bellezza che riconosce in Alma, cameriera in un hotel della costa dove si è fermato per un break(fast). La giovane donna, immediatamente sedotta, lo segue a Londra e ne diventa la musa. Stabilitasi nella casa di Knightsbridge, Alma rivela presto un carattere tenace, dominando le (brusche) maniere del suo Pigmalione. Ma la difficoltà crescente di ottenere un vero impegno da Reynolds la spinge a trovare un rimedio.



r. Paul Thomas Anderson or. Usa 2018 distr. Universal Pictures dur. 130'

Misterioso e vibrante, il nuovo film di Paul Thomas Anderson fa di una maison di moda il teatro di una relazione tumultuosa tra uno stilista e la sua musa. Ma quello che al principio appare come un raffinato teorema romantico volge in thriller psicologico, quello che sembrava un magnifico esercizio di riferimenti (*Rebecca - La prima moglie, Il sospetto*) si fa

opera autonoma d'eccezione. Lo sviluppo passionale convenzionale cede il passo a un gioco di manipolazione, una codipendenza tra appassionati schiavi del dolore. Tutto oppone Reynolds e Alma, a partire dalla classe sociale, ma la seduzione che esercitano l'uno sull'altra testimonia il motivo di predilezione dell'opera di PTA, la lotta tra materia e spirito. Una lotta messa in scena con precisione millimetrica dentro interni ipnotici, dove agisce l'ideologia autodistruttiva e la nevrosi dell'alta società londinese. *Il filo nascosto* serve due attori indefettabili che si misurano sulla scena di un'epoca sensibile alla seduzione cinemagenica. Daniel Day-Lewis, maestro della verità del corpo a discapito dell'eloquenza, trasforma il suo nel recettore di passioni di un personaggio privato di parole e dotato di un'aggressività a fior di pelle. A donargli la replica è Vicky Krieps, effetto sorpresa che guadagna al film un territorio nuovo e una libertà benvenuta per lo spettatore sul punto di soffocare. Mostro di misoginia e onnipotenza, il suo Reynolds sarà ridotto all'impotenza da una donna sottostimata. Vedi anche nel n. 128 p. 8 e 9. **m.gn.**

DAI 14 ANNI

La forma dell'acqua

The Shape of Water

In piena guerra fredda, in un laboratorio di Baltimora viene confinato un essere metà uomo e metà pesce. Americani e russi, che vantano una spia nel team di scienziati, vorrebbero analizzarlo e carpirne i segreti. Il colonnello Strickland, un duro dal manganello facile, ci rimette due dita e gli giura vendetta.

Ma la creatura è intelligente e dotata di capacità straordinarie. Peccato lo capisca unicamente un'inservente muta, Elisa, che comincia a comunicare attraverso il linguaggio dei segni. Mentre i vertici dell'Intelligence ipotizzano di uccidere e sezionare il prigioniero, Elisa se ne innamora e, con l'aiuto di una collega nera e del suo vicino di casa, un disegnatore disoccupato e omosessuale discriminato, porta in casa sua la creatura dopo una liberazione rocambolesca. Si scatena una caccia al mostro che porterà a una drammatica resa dei conti tra Strickland, Elisa e l'uomopesce.



r. Guillermo Del Toro or. Usa 2017 distr. 20th Century Fox dur. 123'

Il film rivisita la guerra fredda e la rappresentazione che il cinema ne diede in tempo reale, superando i confini ideologici che negli anni 50 distinguevano nettamente buoni e cattivi. Secondo una formula cara al regista, la fiaba offre strutture e funzioni che ben raccontano la malvagità degli uomini, schematizzandone la condotta e contemporaneamente enfatizzandone la superbia.

Strickland è un mediocre reazionario che nell'espressione del suo odio verso la creatura di un altro mondo, difende un'America di supposta razza pura. Non c'è posto per le minoranze (mostri, gay, neri), anche se la creatura questa volta non minaccia la collettività e non ha nessuna intenzione di fare da ponte per una possibile occupazione del suolo terrestre. La violenza del colonnello, invece, racchiude molto della storia americana, della conquista coloniale, dello sfruttamento di uomini e risorse: repressione e soppressione. Cavia da laboratorio, scherzo della natura da sezionare o uccidere pur di non mollarla al nemico, senza nemmeno considerare l'intelligenza dietro la dismorfia, la creatura (come Kong) porta con sé l'idea di un paradiso inghiottito dalle acque.

La bella Elisa ne comprende il mistero valicando il confine delle apparenze, empatica come da copione, per ribadire, pur senza voce, che un'altra America ancora esiste e che deve solamente ritrovare il coraggio di urlare le proprie convinzioni. Vedi anche nel n. 128, p. 6 e 7. a.l.

DAI 12 ANNI

Gatta Cenerentola

Mia è cresciuta all'interno della "Megaride", una nave ancorata al porto di Napoli, da più di quindici anni. Suo padre, Vittorio Basile, ricco armatore e scienziato, è stato ucciso la notte delle seconde nozze. Da allora la ragazzina è cresciuta all'ombra della perfida matrigna e delle sei sorellastre. La città versa nel degrado ed è "governata" da Salvatore Lo Giusto detto il "Re", ambizioso trafficante di droga che, d'accordo con la donna, sfrutta il patrimonio della giovane. Noncurante della promessa fatta quindici anni prima ad Angelica, Lo Giusto fa ritorno dopo diversi anni di assenza, per sposare Mia nel giorno del compimento del diciottesimo anno. Nel frattempo, Mia ha l'occasione di incontrare Primo Gemito, la guardia del corpo che badava al padre e che era molto affezionato anche a lei. Entrato nel corpo della polizia, spera di sgominare l'attività criminosa di Lo Giusto...



r. A. Rak, I. Cappiello, M. Guarnieri, D. Sansone or. Italia 2017 distr. VideA dur. 86

Diretto da Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Dario Sansone, Marino Guarnieri, *Gatta Cenerentola* è un'ulteriore conferma della peculiarità del gruppo, che in precedenza aveva già collaborato alla realizzazione di un film di animazione, *L'arte della felicità*. Un team che si contraddistingue per la singolarità di uno stile dal tratto fortemente autoriale, insieme alla valorizzazione, per così

dire, della territorialità; che ha scelto Napoli, non solo come fulcro narrativo per le proprie regie, ma anche come sfida creativa.

Un antefatto dà l'avvio alla narrazione: l'inaugurazione del Polo della scienza nel porto di Napoli su un'avveniristica nave iper tecnologica e il concretizzarsi di un progetto, ben presto dimenticato e lo sprofondare nel buio, nella bieca delinquenza e nell'arte della sopravvivenza di chi la abita.

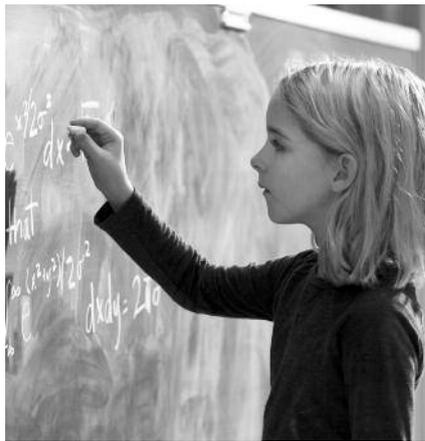
E proprio quell'ingombrante imbarcazione simbolicamente diviene metafora delle contraddittorietà di uno spazio urbano dove le buone intenzioni sono perlopiù in balia di disonesti che muovono nell'illegalità, alimentando un'attitudine di fatalismo, rassegnazione. Ma il film racconta anche di una possibilità di riscatto, dell'ostinazione da parte della protagonista nel ribellarsi, una volta scoperta la verità, per dare corpo a immagini e ricordi soltanto in parte rimossi e sbiaditi, riuscendo, in tal modo, a onorare la memoria di chi ha avuto la volontà di credere in un sogno e di realizzarlo. Vedi anche nel n. 126, p. 23. l.c.

DAI 12 ANNI

Gifted Il dono del talento

Gifted

Il professor Frank Adler diventa riparatore di barche in Florida per dedicarsi alla nipotina Mary, 7 anni, genio della matematica come la madre, morta suicida. A lei ha promesso di dare alla piccola una vita serena e normale. La maestra scopre ben presto le potenzialità della piccola e suggerisce per lei una scuola di ben altro livello, una scuola per gifted, appunto, costosa, ma per cui sono disponibili borse di studio. Appena Evelyn, la ricca nonna materna, viene a conoscenza dei fatti, pur avendo sempre trascurato la bambina, è subito d'accordo, scorgendo la possibilità che in breve tempo, con un'educazione adeguata, Mary porti a termine il lavoro incompiuto della madre. Si apre quindi una battaglia legale per l'affidamento della piccola, perché possa dedicarsi solo a coltivare il suo talento. Ma Mary ama la matematica al punto da lasciare la vita serena offerta dallo zio?



r. Marc Webb or. Usa 2017 distr. 20th Century Fox dur. 100'

Un piccolo film senza grandi ambizioni, ma intelligente, semplice, d'immediata comunicatività e presa emotiva, per le problematiche non banali poste da una diversità che non gode di attenzione mediatica e sociale: quella dei bambini prodigio.

Come gestire un talento, cosa privilegiare nel processo di sviluppo? Sviluppo

intellettivo o vita di relazione? Ai fini della crescita, quanto è importante aver vissuto la gioia e la libertà dell'infanzia in tutti i suoi aspetti? È giusto, è possibile negare ai bambini prodigio il diritto all'infanzia? Dove termina la normalità e si entra nella genialità per una bambina? Si può, si deve correre il rischio di limitare leggermente le sue doti? Enormi sono le responsabilità di un adulto nei confronti del genio.

Riflessioni che sfociano poi nel legal movie, che scoprirà ferite familiari: figlio/zio contro madre/nonna. Il conflitto generazionale e la battaglia legale inevitabilmente lasciano spazio a lacrime e buoni sentimenti, ma non mancano risate e ironia, alternando con misura dramma e commedia.

Fedele a tutti i clichés del genere, il film si fa apprezzare per l'ottima sceneggiatura, il montaggio fluido, la buona fotografia. E per la sorprendente recitazione e complicità che si crea tra Chris Evans, Capitan America che ha lasciato la tuta, e la piccola Mckenna Grace, genietto biondo. Vedi anche nel n. 126, p. 19. c.d.

DAI 4 ANNI

Il Gruffalò & Gruffalò e la sua piccolina

Il Gruffalò. Autunno. Mamma scoiattolo racconta ai cuccioli la storia del topolino che va nel bosco per cercare nocciole. Il nocciolo più rigoglioso è lontano e il topo rischia di essere divorato da una volpe, un gufo e un serpente. Si salva simulando un appuntamento con il mostruoso Gruffalò. I tre gli credono, ma poi capiscono di essere stati beffati. Quando si ritiene libero, il topino incontra davvero il Gruffalò. Si libera anche di lui, conquistando la fama di avversario intrepido.

Gruffalò e la sua piccolina. Inverno. Due scoiattoli scoprono delle impronte nella neve e la mamma racconta... In una notte nevosa la figlioletta del Gruffalò si allontana per conoscere il topo che aveva sconfitto il papà. Trova serpente, gufo e volpe: si salva nominando il topo. Raggiunge la tana del topino e capisce che forse le hanno mentito. Il topo, per paura di essere mangiato, mostra la sua ombra proiettata dalla luna. Terrorizzata, la figlia del Gruffalò torna nella tana.



r. Max Lang, Jakob Schuh, or. Gran Bretagna/Germania 2009 distr. Cineteca di Bologna (2017) dur. 54'

Il Gruffalò (caso editoriale) si è conquistato un posto tra i prodotti culturali di qualità. I due cortometraggi tratti dai libri superano le aspettative. Delineano con cura animali e paesaggi, offrono agli spettatori un'esperienza immersiva nel racconto suggerendo percezioni sensoriali di effetto. Il racconto è significativo per-

ché la trama è basata sulla forza dell'animale più debole che riesce ad avere la meglio con l'astuzia sui predatori più forti e sui mostri, reali o creati dall'inconscio. C'è poi attenzione anche al sonoro e ci sono immagini di autentica magia.

Siamo sulla scia di Esopo e Fedro, ma *Il Gruffalò* è privo del riferimento alle classi sociali di quelle antiche favole. Privilegia il linguaggio dei piccoli: i personaggi parlano in rima poetica, con una gradevole ritmicità quasi teatrale. A raccontare è mamma scoiattolo che inventa ogni volta un nuovo episodio, un incontro in cui il topolino conquista con le doti dell'ingegno e della fantasia la propria libertà.

Lunghe scene senza dialoghi, con soli rumori naturali e una dolce colonna sonora sembrano far apprezzare di più sia le sequenze parlate, sia il silenzio del bosco. Viene lasciato spazio per osservare varie azioni. Non manca l'ironia, richiamata dai disegni del libro che appaiono come dettagli inseriti in alcuni fotogrammi. Possiamo dire che *Il Gruffalò* condensa in sé i pregi della brevità e dell'accessibilità. Vedi anche nel n. 127, p. 30. c.m.v.

DAI 12 ANNI

In questo angolo di mondo

Kono Sekai no Katasumi ni

Hiroshima 1930: Suzu ama disegnare: osserva il mondo e fissa tutto sulla carta. Divenuta adolescente, il giovane Shuzuke la chiede in sposa e lei non osa rifiutare: andrà a vivere presso la famiglia di lui a Kure, dove farà una vita dura. Il sentimento verso il marito che non ha scelto pian piano cresce. Quando torna a casa la sorella di lui, Keiko, con la figlioletta Harumi, Suzu si affeziona alla bambina. Il progredire della guerra rende più difficile la vita nel piccolo paese. La situazione è drammatica quando, a causa di una mina inesplosa, la piccola Harumi muore e Suzu perde la mano destra. Ferita e addolorata, non perde la speranza e la convinzione che comunque valga la pena di continuare a vivere. Il terribile fungo distrugge Hiroshima. Nelle strade della città Suzu raccoglie una bambina rimasta sola e la porta con sé. Anche Shuzuke si è salvato dalla guerra e le offre di continuare a vivere insieme.



r. Sunao Katabuchi or. Giappone 2016
distr. Nexo Digital dur. 128'

Il film illustra paesaggi idilliaci, si sofferma sulla vita di tutti i giorni, gli affetti, entra negli interni dove i bambini giocano o dormono, dove si cucina e ci si riunisce per mangiare. A un certo punto tutto viene travolto da eventi drammatici che provocano miseria, fame e lutti: il ritmo quotidiano è stroncato dalle difficoltà nel

reperire il cibo, quindi dai bombardamenti che costringono le persone a correre nei rifugi dove domina l'oscurità squarciata da esplosioni devastanti. L'idillio iniziale si trasforma nel deserto di fuoco e rottami in cui lo scoppio della bomba ha trasformato Hiroshima.

In questo contesto Suzu vive con "la testa tra le nuvole": la distrazione la fa spesso inciampare, ma non le impedisce di osservare tutto ciò che la circonda e di farlo rivivere nel tratto della sua matita. Suzu considera con un certo distacco tutto quello che succede; in un certo senso "si lascia vivere", ma non è una persona passiva o succube, sembra quasi aspettare che le cose si evolvano prima di prendere posizione, come se solo con il passare del tempo si potesse cogliere il meglio di esse. Un distacco che forse la aiuta a non perdere mai la speranza: quando si ritrova ferita e senza la mano che le serviva per far lavorare la sua matita non si abbandona allo sconforto, ma ripensa a tutte le azioni compiute con essa e i ricordi agiscono come una lenta elaborazione del lutto. Vedi anche nel n. 124/125, p. 4 e 5. **I.z.**

DAI 16 ANNI

L'insulto

L'insulte

Toni è un cristiano maronita proprietario di un'autofficina e vive a Beirut. Sotto la propria abitazione stanno facendo dei lavori di ristrutturazione e il capocantiere, avendo il suo balcone una grondaia non autorizzata che sgocciola, dopo avergli chiesto di ripararla, decide di provvedere, senza più chiedere alcuna autorizzazione. Alle proteste di Toni segue un insulto, da parte di Yasser, di origine palestinese. Il responsabile della ditta, Talal, cerca di mediare, con scarso esito. Quando finalmente riesce a convincere Yasser a scusarsi, Toni, a sua volta, lo offende. Al processo oltre ai legali e ai famigliari, si schierano due fazioni opposte di un Libano che all'indomani della guerra civile che ha sconvolto il Paese, durata quindici anni, non ha ancora fatto i conti col proprio passato e soprattutto con le proprie ferite.



r. Ziad Doueiri or. Libano 2017 distr.
Lucky Red dur. 113'

Con *L'insulto*, il regista franco-libanese Ziad Doueiri, porta sullo schermo una pagina di Storia del Libano ancora poco nota, scegliendo come forma narrativa il dramma giudiziario. Un racconto esemplare dalla valenza universale.

Scritto a quattro mani da Ziad Doueiri insieme alla co-sceneggiatrice, Joëlle Touma, provenienti, rispettivamente, da

una famiglia sunnita e sostenitrice della causa palestinese e da una famiglia cristiana falangista, la scommessa è stata quella di trovare un punto di incontro, un'equidistanza nel raccontare le vicende senza manicheismo o alcun partito preso.

Il film si inserisce in quel filone di impegno che costituisce uno degli elementi della cinematografia libanese poco nota sugli schermi italiani, con l'eccezione di Nadine Labaki (*Caramel, E ora dove andiamo?*), i cui nomi sono spesso relegati a spazi festivalieri, tuttavia vi sono generazioni di documentaristi e registi come Jean Chamoun, Mai Masri, Chahal Sabbag, e prima ancora come Borhane Alaouie e Maroun Baghdadi che l'hanno resa celebre a livello internazionale.

Quella di Doueiri è una regia sicura, che si avvale di una buona direzione degli attori, che sa imprimere la giusta accelerazione nel momento in cui prende il via il dibattito in aula con chiamate a sorpresa di testimoni e colpi di scena, riguardanti gli argomenti più delicati ed entrando nella sfera personale e familiare di entrambe le parti. Vedi anche nel n. 127, p. 8 e 9. **I.c.**

DAI 14 ANNI

L'intrusa

Napoli, oggi. Giovanna accetta di prendere in gestione uno spazio nella periferia disagiata per trasformarlo in un centro ricreativo, di gioco, sport e amicizia che possa togliere i giovani dalla strada e dalle grinfie della camorra. Il centro si chiama La masseria e Giovanna decide di ospitare all'interno della struttura una ragazza con due figli, Maria, moglie di un pregiudicato latitante, dopo un blitz effettuato in casa loro dalle forze dell'ordine.

I genitori che frequentano il luogo di ritrovo però non sono d'accordo con la scelta di ospitare Maria perché temono per l'incolumità dei propri bambini e non lo sono nemmeno i volontari. Maria è l'intrusa, Maria deve essere allontanata. Giovanna si troverà, quindi, davanti a un dilemma: continuare o no a dare protezione alla giovane madre e ai suoi figli. Saranno i più piccoli, in particolare Rita - la figlia minore di Maria - a suggerire agli adulti la soluzione possibile.



r. Leonardo Di Costanzo or. Italia 2017
distr. Cinema di Valerio De Paolis dur. 95'

Più che nel film precedente - *L'intervallo* - qui Di Costanzo sceglie di utilizzare uno stile documentaristico, quasi un tocco neorealista nel far recitare attori non professionisti, in particolare per le parti dei bambini e degli adolescenti, innestando nell'humus culturale difficile della periferia partenopea una sceneggiatura apparentemente

semplice, ma che pone un dilemma etico molto serio.

Lo script ha coinvolto, oltre al regista, anche Maurizio Braucci e Bruno Oliviero e gli autori hanno dato molto spazio alle attività ricreative all'interno della Masseria, quasi a volerne sottolineare l'importanza per lo scopo ultimo di contrastare la mentalità corrotta e i comportamenti illeciti al di fuori, pratiche che rubano l'infanzia ai giovani e li inseriscono nel mondo crudele della mafia. Ecco quindi che i colori all'interno del centro contribuiscono a far tirare un sospiro di sollievo rispetto al grigio imperante della desolazione esterna. Anche la camorra rimane, per lo più, "esterna" per l'intento di non creare eroi negativi ma di dare visibilità a chi la combatte con i mezzi, anche miseri, che ha a disposizione.

La regia, semplice e lineare, permette di entrare nelle logiche di tutti i personaggi coinvolti in una storia che diventa universale. Chi è la vera intrusa? Maria oppure Giovanna, che da sola, cerca di rompere proprio quelle barriere culturali che portano a dolore, soprusi e morte? Vedi anche nel n. 124/125, p. 29. **a.m.**

DAI 14 ANNI

L'isola dei cani

The Isle of Dogs

Giappone. In un futuro non lontano, per evitare il dilagare di un'epidemia di influenza canina, il sindaco di Megasaki, Kobayashi, ha imposto un decreto che bandisce i quadrupedi dalla città, costringendoli a vivere in esilio, in una discarica rinominata l'isola dei cani. Nel frattempo l'isola si è popolata di animali affamati e ammalati, sulla quale giunge il piccolo Atari, alla ricerca del proprio cane. Con l'aiuto di un branco di nuovi amici - Chief, Rex, Duke, Boss e King - favorevolmente impressionati dalla determinazione del ragazzo, si mette alla ricerca di Spots, affrontando un lungo e pericoloso viaggio. Dopo il ritrovamento del cane, si impone il rientro a Megasaki di Atari per svelare alla cittadinanza i piani malevoli del sindaco e dei suoi accoliti, di sterminare la specie canina. Intanto il giovane eroe può contare su un nutrito gruppo di studenti che lo sostiene.



r. Wes Anderson or. Usa 2018 distr. Fox
dur. 101'

L'isola dei cani sin dalle sue prime immagini colpisce nel segno per la maestria che costituisce una delle peculiarità del cinema di Anderson, la capacità nel saper ricreare mondi paralleli compiuti. Un'incursione nell'animazione a cui il regista texano aveva già fatto ricorso una decina di anni prima con *Fantastic Mr Fox*, tecnica che gli consente di avere il

pieno controllo sull'intero processo creativo. Un lavoro paziente, di precisione, che rispecchia le modalità della bottega, di un cinema artigianale.

L'isola dei cani tratteggia un fantasmagorico Giappone situato temporalmente in un futuro prossimo, che attinge a piene mani alla tradizione artistica del Paese. Dalla pittura paesaggistica ottocentesca di Hokusai, all'uso dei taiko, tamburi cilindrici, utilizzati nell'antichità in guerra dai militari per incitare le truppe o spaventare i nemici, all'accuratezza dei titoli di testa e coda che riprendono gli ideogrammi. Senza dimenticare il teatro, in particolare le rappresentazioni del Kabuki, o i lottatori di sumo.

Del resto su quello stesso immaginario si innestano rimandi cinematografici tra i più svariati, a partire dall'immagine della metropoli di Megasaki, che a ben vedere ricorda quella di *Metropolis* di Fritz Lang oltre, naturalmente, al cinema di Kurosawa. Una nuova fiaba picaresca in stop-motion tecnicamente impeccabile, *Orso d'argento* a Berlino, dai toni di una garbata allegoria politica. Vedi anche nel n. 129, p. 14 e 15. **l.c.**

DAI 14 ANNI

Lady Bird

Sacramento. California. 2002. Christine McPherson ha 17 anni e vive con la famiglia: la madre Marion fa l'infermiera, il padre Larry perde il lavoro e non ne trova uno nuovo per via dell'età e di un difficile periodo sociale, il fratello Miguel lavora in un supermercato con la fidanzata Shelly, che abita con loro.

Christine frequenta l'ultimo anno di un liceo cattolico e, non amando il suo nome, si fa chiamare da tutti Lady Bird (letteralmente, "coccinella"). Ambisce a continuare gli studi in una città ricca di cultura sulla costa orientale.

Diplomatasi, un giorno riceve una lettera da un'università di New York che la informa di avere ottenuto una borsa di studio.

Il giorno della partenza, i genitori l'accompagnano all'aeroporto, ma la madre si rifiuta di scendere dalla macchina per salutarla. Il rapporto fra Christine e Marion non è mai stato facile. Forse la distanza riuscirà a migliorarlo.



r. Greta Gerwig or. Usa 2017 distr. Universal dur. 94'

Lady Bird, secondo film dell'attrice e sceneggiatrice, ma primo firmato da sola, con i toni della commedia romantica e del miglior cinema indipendente americano del nuovo secolo, è il ritratto di un'adolescente che si affaccia all'età adulta; di una famiglia della classe media di fronte alle instabilità sociali in una Ca-

lifornia, e in un'America di inizio millennio (gli echi del dopo 11 settembre 2001 sono ben presenti: in una battuta, in una frase incorniciata e appesa al muro di un'aula della scuola frequentata da Christine) non dissimile da quella narrata quasi cento anni prima da John Steinbeck (la citazione da *Furore* non è casuale, per la regista quel romanzo è il testo chiave per comprendere la California ieri e oggi, vedendovi delle assonanze tra le famiglie di contadini approdate là durante la Grande Depressione e quella di Lady Bird, probabilmente, sostiene Gerwig, giunta da quelle parti con le stesse intenzioni di riscatto); di comunità di differente estrazione sociale che, nonostante tentativi di avvicinamento (si pensi alla temporanea e deludente amicizia, nata più per ripicca che per reale interesse, fra Christine e la ricca compagna di scuola Jesse), rimarranno separate, ognuna confinata nei propri quartieri; e di una città che Greta Gerwig conosce bene, essendo nata e cresciuta a Sacramento, e che *riassume* con affetto in una serie di *istantanee* collocate nella scena finale. Vedi anche nel n. 128, p. 10 e 11. g.g.

DAI 14 ANNI

Lazzaro felice

Il ventenne Lazzaro vive all'Inviolata, proprietà agricola della marchesa Alfonsina De Luna. Ogni estate, la marchesa vi trascorre un periodo. Con lei, c'è il figlio ribelle Tancredi. Un giorno la figlia del sottoposto della marchesa chiama i carabinieri per la sparizione di Tancredi. Quando arrivano, scoprono che i contadini vivono ancora come mezzadri, ingannati dalla marchesa che viene arrestata. Liberati, sono portati in città. Lazzaro, cadendo da un dirupo, muore, risorgendo salvato da un lupo. Passano gli anni, ma Lazzaro ha sempre la stessa età. Lasciata l'Inviolata, rivede Antonia, una delle bambine contadine, ora adulta, che vive in una periferia degradata. Lazzaro ritrova anche Tancredi, in bancarotta, e cerca di aiutarlo, ma viene ucciso da persone che lo credono armato. I suoi compaesani pensano di tornare all'Inviolata. Lo spirito di Lazzaro migra nel corpo di un lupo, anche qui accanto a lui.



r. Alice Rohrwacher or. Italia/Francia/Svizzera/Germania 2017 distr. 01 Distribution dur. 130'

Nel terzo lungometraggio della regista toscana, *Lazzaro felice*, lo spettatore è sbalzato in un altro mondo, in un casolare di una zona montagnosa, *western*, senza tempo, abitata da donne e uomini anche loro apparentemente lontani dall'oggi o da un recente passato. Lo dicono i loro volti, vestiti, voci *antiche* tanto nel-

la parola quanto nel canto. Ma c'è qualcuno estraneo a quel che sta accadendo, il giovane Lazzaro, che osserva con i suoi occhi *naturalmente spalancati*, mai forzando quell'espressione che manterrà sempre di fronte alla moltitudine di avvenimenti che si succederanno e che Alice Rohrwacher descrive con una punteggiatura lieve, discreta, sobria amalgamando nel suo sguardo elementi così differenti, il realismo e la fiaba, eppure meravigliosamente dialoganti. Non c'è un attimo in cui questa relazione venga meno. *Lazzaro felice* è film della consapevolezza artistica raggiunta dalla regista, che lascia il finale aperto. Ricchi della loro dignità, forse i contadini torneranno alle terre che conoscono bene, ora liberate, per vivere una povertà certo meno disumana di quella sopportata in città.

Alla base c'è un fatto di cronaca risalente agli anni Ottanta nel Centro Italia quando una marchesa non disse ai contadini che lavoravano per lei in alcune sue proprietà isolate che la mezzadria, con gli accordi statali del 1982, era terminata, continuando a tenerli in schiavitù per alcuni anni. Vedi anche nel n. 129, p. 6 e 7. g.g.

DAI 16 ANNI

Loro (1+2)

Sergio Morra, affarista pugliese, vuole entrare nelle grazie di Silvio Berlusconi attraverso il suo traffico di escort ed entra così in contatto con "Kira", la cosiddetta "ape regina" dell'alveare di varia umanità che ruota attorno al Cavaliere. Berlusconi però sembra inavvicinabile, rintanato com'è nella sua villa in Sardegna, perso fra un impegno politico cui non crede più dopo la caduta del suo governo, e la crisi coniugale con Veronica Lario, ormai stufa della sua ossessione per festini e donne.

Quando finalmente Morra riesce ad avvicinarlo, Berlusconi è nel pieno di un tentativo di riprendersi ciò che considera suo: la moglie, il potere, le donne.

Ma è solo il tentativo di un uomo i cui scandali stanno emergendo sempre più in pubblico e che non riesce a governare la sua vita, mentre l'Italia si rispecchia nelle macerie del suo lascito e in quelle reali del terremoto dell'Aquila.



r. Paolo Sorrentino or. Italia/Francia
2018 distr. Universal dur. 100'+104'

La materia è incandescente: come ritrarre infatti una figura che ha fatto del suo apparire la carta per il successo? Come restituire la sovrastrutturazione visiva di un impero mediatico e politico che è diventato immaginario stesso della Storia italiana?

Paolo Sorrentino ha la capacità di muoversi con scioltezza tra le iconografie più spudorate, complice la tradizio-

ne partenopea della commedia dell'arte cui attinge con disinvoltura (si ripensi alle maschere de *Il Divo*), e ammantata il tutto di un costante e latente sentore di morte. In quella che è un'elegia di funebre ilarità, *Loro* attinge quindi ai fatti reali svelandone l'iconografia decadente, la capacità di esibire ma non mostrare mai la verità, forse perché (come Berlusconi stesso rivendica) non c'è un secondo livello da elaborare.

La maschera diventa perciò non già una trasfigurazione della realtà, ma un suo *doppelganger*, che Sorrentino scompone nelle sue parti, pur all'interno di un insieme caotico e magmatico. Berlusconi stesso si offre quindi come una serie di doppie figure: l'uomo sincero e il politico vile, il marito ferito e il seduttore impenitente, il piazzista appassionato e lo stratega scafato. La realtà che lo circonda è un caleidoscopio di figure senza carne, dove il sesso è merce di scambio, ma nel continuo florilegio di corpi femminili, non c'è spazio per la sensualità, solo la ricerca dolorosa di un'umanità assente. Quell'umanità che prega nel raggelante finale tra le rovine dell'Aquila. **d.d.g.**

DAI 12 ANNI

Loving Vincent

1891.

Armand Rouline riceve dal padre postino l'incarico di consegnare una lettera a Theo Van Gogh, fratello del pittore Vincent, morto suicida un anno prima. L'uomo però è ormai morto di sifilide. Intenzionato comunque a portare a termine il compito tanto caro al padre, Armand prosegue la ricerca di un possibile destinatario. Si reca così dal dottor Gachet, che aveva accolto Vincent dopo la detenzione in ospedale, affezionandosi a lui come a un parente.

A Auvers-sur-Oise, dove vive il medico, Armand conosce pure Adeline Ravoux, proprietaria dell'hotel dove Van Gogh era solito soggiornare, e Marguerite Gachet, figlia del dottore, che pare avesse intrattenuto una breve relazione con l'artista scomparso. Il confronto con le persone che lo hanno conosciuto, rivela ad Armand la natura peculiare di Van Gogh, i suoi tormenti e lo aiuta a fare luce sulle circostanze del suo suicidio.



r. Dorota Kobiela, Hugh Welchman or.
Gran Bretagna/Polonia 2017 distr. Nexa
Digital dur. 94'

Gli autori Dorota Kobiela e Hugh Welchman non possono ignorare l'impatto dello stile pittorico di Van Gogh sull'immaginario, tanto che l'intera storia è raccontata con un approccio visivo che sembra "animare" i quadri del pittore stesso. Contestualmente, però, i due registi sfrondano anche il mito di Van Gogh dalle consuetudini orientate più

che altro all'esaltazione della sua presunta follia, cercando di catturarne l'essenza di artista e uomo.

Pertanto, la narrazione si articola secondo i codici del "giallo", con la *macguffin* della lettera che diventa il pretesto per una ricognizione sui luoghi e i momenti della vita di Van Gogh, sulle relazioni intessute nel corso degli anni e su un suicidio che sembra essere costantemente contraddetto dal calore di chi lo ha conosciuto e amato, salvo poi rimanere incredulo di fronte alla sua tragica fine.

La doppia dinamica si riflette quindi sul protagonista Armand, che inizialmente sembra subire la missione affidatagli dal padre, e diventa così l'alter ego di uno spettatore sperduto in un approccio visivo che sembra imposto dalla profondità mitica di opere ormai leggendarie; progressivamente, però, l'uomo si appassiona alla missione e alla figura del pittore, e inizia un autentico percorso di formazione che ossequia anche l'intento "didattico" di un'opera che intende essere sia omaggio che lezione su un artista unico. Vedi anche nel n. 126, p. 18. **d.d.g.**

DAI 14 ANNI

Manuel

Quando Manuel compie il suo diciottesimo anno può uscire dall'Istituto dove ha vissuto buona parte della sua vita. Sorride all'idea di lasciarsi alle spalle educatori, psicologi e regole.

*Ogni incontro che il destino gli offre è una scoperta: un barbone sorridente che lo trascina nella sua tana e che balla come se fosse l'essere più libero e felice della terra; una giovane aspirante attrice che lo seduce facilmente recitando battute tratte dal monologo di Delphine Seyrig in *Baci rubati di Truffaut*; un ex ospite del suo stesso Istituto e un panettiere che gli offre lavoro in cambio di "passione, ritmo, attenzione".*

Manuel è frastornato e, come un automa, si appresta ad accogliere sua madre che sta per ottenere il passaggio dalla detenzione in carcere agli arresti domiciliari, una madre che non conosce e che negli abbracci al figlio mal cela una buona carica di distacco ed egoismo.



r. Dario Albertini or. Italia 2017 distr. Tucker Film dur. 98'

La realtà è che esistono tanti veri Manuel che la società per lo più fa finta di non vedere perché rappresentano un problema, prima ancora che economico o sociale, di coscienza. Ragazzi che, come Manuel, quando escono da una comunità o da un Istituto, penale o no, non hanno alcuna prospettiva migliore rispetto a quella che si lasciano alle spal-

le. Devono cavarsela da soli e non sempre sono attrezzati per farlo.

Non è facile allontanarsi da una struttura che ci ha accolto quando eravamo in difficoltà. E non è sempre la paura che ci paralizza, a volte rimanere tra quelle mura diventa una scelta obbligata, per mancanza di prospettive, per consapevolezza dei propri limiti e della propria solitudine.

Per Manuel la situazione è addirittura rovesciata: lui una madre ce l'ha. La conosce poco perché è in galera da sette anni e solo se la prende in custodia garantendo per lei le verranno concessi i domiciliari. Così vediamo Manuel aggirarsi per le strade semi deserte di un paesino affacciato sul lungomare laziale. Il vuoto del paesaggio ci aiuta a meglio comprendere l'assenza di affetti, di relazione, di calore umano nella quale il nostro protagonista è costretto a muoversi.

Nuota controcorrente Manuel. Lui che ha tutto il diritto di essere accudito, deve atteggiarsi ad adulto consapevole e responsabile, senza avere ancora ben chiaro il progetto dell'individuo che vuole diventare. Vedi anche nel n. 129. p. 24. **f.b.** e **t.c.**

DAGLI 8 ANNI

Mary e il fiore della strega

Meari to majo no hana

Una donna misteriosa fugge da un castello seguita da un gruppo di strane creature. Ruba dei fiori magici ma, scappando nel cielo su un manico di scopa li fa cadere in un bosco. Toccando terra i fiori esplodono...

Mary, undici anni, non ama i suoi capelli rossi e - ospite della zia Charlotte - si avventura spesso a giocare nel bosco. Incontra il gatto nero Tib e trova due ramoscelli dei magici fiori blu visti all'inizio. Si rende conto di poter volare a cavallo di una scopa e viene introdotta nell'Endors College, scuola per streghe in cui è accolta come una creatura magica per la chioma fiammante e le doti che non sapeva di avere. Ma scopre anche che ci sono insegnanti poco benevoli - come Madame Mumblehook e il dottor Dee - e che c'è un segreto legato ai fiori azzurri. Dovrà lottare per salvare una persona a cui ha cominciato a voler bene e scoprirà lo straordinario passato della zia.



r. Hiromasa Yonebayashi or. Giappone 2017 distr. Lucky Red dur. 102'

Mary e il fiore della strega è il terzo film di Hiromasa Yonebayashi, nato nel 1973, entrato nel mitico Studio Ghibli nel 1977, dove ha lavorato fino alla sua chiusura, per poi passare allo Studio Pocon che ne ha raccolto il testimone. Questo è il primo lungometraggio di tale Studio, basato sul romanzo per ragazzi *La piccola scopa* (1971), della scrittrice britannica Mary Steward

(1971), arrivato in Italia nel 1992, pubblicato da Mondadori.

Il film risente della vicinanza allo studio Ghibli dove il regista ha lavorato per circa vent'anni accanto a Miyazaki. I rimandi sono soprattutto al film *Kiki: consegne a domicilio* e a *La Città incantata*. Il tema di fondo del film è la difficoltà di crescere, di acquisire la propria maturità e indipendenza da parte di una ragazza: il suo impegno per integrarsi in una quotidianità e in un mondo sconosciuti. Altro tema a cui rimanda è quello della relazione tra infanzia, magia e sogno.

Il film per molti aspetti è accattivante tra rimandi alle fiabe europee, cura dei paesaggi e delle animazioni, azione ed elaborazione cromatica. Ma mentre nei film di Miyazaki si poteva notare una dimensione filosofica che interessava anche gli adulti, in questo il pubblico di riferimento sono i ragazzi. Il regista privilegia il disegno a mano. Questo determina tanto il suo fascino quanto in alcuni tratti il suo limite. Nel complesso comunque la proposta è dinamica, interessante e divertente. **m.g.**

DAI 10 ANNI

Le meraviglie del mare

Wonders of the Sea – 3D

Jean-Michel Cousteau con i figli Fabien e Céline e i tecnici delle riprese subacquee viaggiano dalle Fiji alla California, poi in Messico e alle Bahamas, per mostrare - in un itinerario didattico e formativo - una sconosciuta geografia degli Oceani e dei suoi abitanti. L'obiettivo è sensibilizzare gli spettatori sulla precarietà degli equilibri sottomarini, minacciati dall'inquinamento e dalla pesca indiscriminata. Presta la voce e il volto per l'occasione Arnold Schwarzenegger, impegnato nella promozione di temi ambientali di rilievo. Siamo così attratti e stupiti dagli abitanti dei fondali e dalla loro straordinaria microfauna. Il documentario è anche l'occasione per assistere al passaggio di consegne tra tre generazioni di esploratori, unite dalla passione per il mare e le sue meraviglie. Si chiude con un appello alle coscienze, perché si responsabilizzino in favore della salvaguardia delle acque.



r. Jean-Michel Cousteau, Jean-Jacques Mantello or. Gran Bretagna/Francia 2017 distr. M2Pictures dur. 80'

Il cuore del documentario è un viaggio subacqueo alla scoperta dei più affascinanti e spettacolari paesaggi, intatti nella loro bellezza. La barriera corallina, la foresta californiana di Kelp e gli intrecci di mangrovie nelle acque dolci del Golfo del Messico, fino ai relitti abbandonati tra i quali nuotano gruppi di squali martello, regalano visioni suggestive. Spesso

prevale il piacere della cromatica, intensa nei gialli e nei blu, oppure l'incanto del plancton notturno che, ripreso con apposite lenti, lascia tracce a spirale come di gesso bianco su una lavagna nera.

Le meraviglie del mare, tuttavia, non è solo un affascinante strumento di conoscenza, bensì la trasmissione di una passione che investe tre generazioni. Jean-Michel aveva sette anni quando il papà lo mise in mare per la prima volta e da allora studia il regno marino navigando per gli oceani del mondo. Nel 1993 fondò la *Ocean Future Society* per continuare il lavoro del padre. Oggi anche i due figli seguono la scia del nonno e del padre e la loro unione in questo lavoro artistico trasmette la sensazione di continuità e di pazienza necessarie a ottenere quello sguardo consapevole e incantato, che unisce arte e scienza.

Il linguaggio utilizzato prelude la comprensione ai bambini. Lo apprezzeranno i ragazzi più grandi. Per gli adulti sarà un'occasione in più di consapevolezza per far propria la necessità di un radicamento alla Terra-. Vedi anche nel n. 129, p. 30. c.m.v.

DAI 14 ANNI

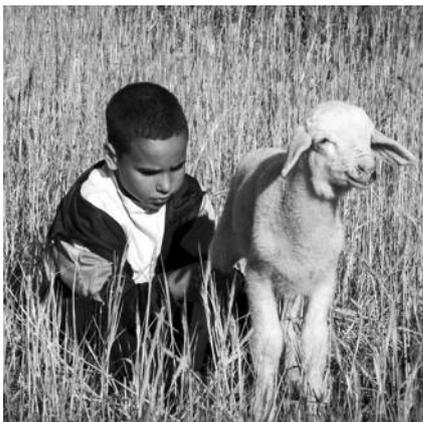
My Name is Adil

Adil vive in un paese del Marocco a sud di Casablanca con la madre, i fratelli e il nonno che svolge il ruolo di capofamiglia. L'estrema povertà del luogo costringe gli uomini a emigrare per trovare lavoro. Il padre di Adil è emigrato in Italia, a Milano e torna ogni due anni.

Terminata la scuola elementare con ottimi voti, Adil, che vorrebbe studiare, ha come unica prospettiva quella di condurre il gregge dello zio (uomo violento) al pascolo.

A 13 anni decide di raggiungere il padre in Italia. Supera le Scuole medie in due anni e impara la lingua italiana. Lavora al mercato per guadagnare qualcosa.

Attualmente ha 27 anni, è assistente educatore e frequenta l'Università. L'Italia gli ha dato la possibilità di studiare, di vivere nuove esperienze e di avere fortunati incontri come quello con Image Factory, fondata da video maker e professionisti che lo hanno aiutato a realizzare il suo film.



r. Adil Azzab, Rezene Magda, Andrea Pellizzer, or. Italia/Marocco 2016 distr. Unisona Live Cinema dur. 75'

My Name is Adil è un film autobiografico che ci fa entrare nei panni di chi emigra, ce ne fa capire le ragioni e le difficoltà, ci aiuta a condividerne le scelte. Il protagonista fin da bambino mostra un carattere deciso e indipendente. Due episodi gli faranno nascere l'amore per l'immagine e la luce. A cinque anni il padre gli scatta una foto che

Adil guarderà spesso chiedendosi in virtù di quale magia il suo viso sia rimasto impresso sul cartoncino. A dodici anni scopre l'elettricità quando una sera un lampione illumina per la prima volta le strade del suo paese.

Quando arriva in Italia con tante speranze e desideri, deve affrontare difficoltà materiali, sentimentali e psicologiche, difficoltà di essere compreso e di comprendere i residenti del luogo in cui è arrivato. La passione per il cinema nasce in Adil quando partecipa con l'amica eritrea Magda Rezene (come accompagnatori) a un campus di formazione che insegna a esprimersi con la fotografia e mezzi rudimentali. Nasce così in lui anche l'idea di raccontare la sua storia con un film e torna in Marocco dopo dieci anni per le prime riprese.

Il vero film prende forma a Milano con il sostegno di professionisti del settore e la produzione di Image Factory. Una storia semplice ma esemplare, che ci parla della capacità di credere nei propri sogni, del valore dell'accoglienza, dell'aiuto che può venire dall'incontro con gli altri. Vedi anche nel n. 126, p. 17. a.f.

DAI 12 ANNI

L'ora più buia

Darkest Hour

10 maggio 1940. Il primo ministro Chamberlain rassegna le dimissioni costringendo re Giorgio VI ad affidare la guida del Regno Unito al sessantaseienne Winston Churchill. L'euforia per la carica conquistata non dura a lungo, e il presagio che per l'Europa sia troppo tardi si fa forte. Vanno aggiunte le incomprensioni e le minacce tra i membri del Gabinetto costituito dallo stesso Churchill. Su tutti di Lord Halifax, promotore delle negoziazioni con Hitler attraverso Mussolini.

Churchill è a terra, costretto a scendere a patti col nemico, perde carisma e certezze salvo poi ritrovare entrambe quando Giorgio VI gli assicura appoggio. Il primo ministro scende in mezzo alla gente, nella metropolitana, per tastare con mano l'opinione pubblica e, rassicurato dalla volontà della popolazione, torna in parlamento per stabilire una volta per tutte che il Regno Unito non scenderà a patti col Terzo Reich.



r. Joe Wright or. Gran Bretagna 2017 distr. Universal Pictures International dur. 125'

Dopo il flop di *Pan - Viaggio sull'isola che non c'è*, Joe Wright pensa bene se tornare a dirigere un lungometraggio. Come il suo Churchill con la 'disfatta di Gallipoli', anche il regista londinese aveva una figuraccia da farsi perdonare, ed entrambi, con le dovute proporzioni, riescono nell'intento. Churchill, mettendo la sua lingua e il suo genio tra Hi-

tlar e la conquista dell'Europa, Wright raccontandolo con mordente.

Il merito della riuscita di questo film va in gran parte a due pezzi da novanta che il regista ha potuto schierare: il make-up artist Kazuhiro Tsuji e Gary Oldman. Il primo, lontano dal set da oltre cinque anni, aveva deciso di lasciare il cinema per dedicarsi nottetempo alle sue sculture iper-realiste.

Il suo impegno per trasformare Gary Oldman in Winston Churchill vale, da solo, il prezzo del biglietto. La cura con la quale i lineamenti dell'attore londinese affondano nella corpulenta forma della leggendaria figura politica che cambiò le sorti del secondo conflitto mondiale, lascia a bocca aperta.

Non è da meno Gary Oldman che entra nello 'scafandro' costruito da Tsuji e lo indossa come ci fosse cresciuto dentro. E non solo, trasforma la sua postura, il suo modo di camminare, di gesticolare, la sua mimica facciale e la sua voce. Tutto si fonde perfettamente in questo personaggio destinato a rimanere scolpito nelle pagine del grande cinema. Vedi anche nel n. 127, p. 23. f.vo.

DAI 14 ANNI

L'ordine delle cose

Corrado Rinaldi è un funzionario del Ministero degli Interni specializzato in missioni internazionali legate ai flussi migratori. Attento all'ordine anche nelle piccole cose, è considerato l'uomo giusto per recarsi in Libia per 'portare ordine' nella gestione dell'immigrazione clandestina e nei precari equilibri politici tra il governo libico e quello italiano.

La Libia post-Gheddafi è attraversata da contrasti interni e le forze in campo con cui trattare sono spesso tra loro avverse. Si dovrebbero trovare soluzioni per ridurre l'immigrazione clandestina e gli sbarchi. Insieme a colleghi italiani e francesi di stanza in Libia e che si sono adeguati a non urtare suscettibilità armate, Corrado si muove tra le stanze del potere e i centri di detenzione alla ricerca di nuove strategie. Un'unica regola è chiamato a rispettare: mai entrare in contatto diretto con uno dei migranti. Ma sarà proprio la trasgressione della stessa a scatenare in lui una crisi profonda.



r. Andrea Segre or. Italia/Francia/Tunisia 2017 distr. Parthénos dur. 115'

Corrado, come altri funzionari, è stato addestrato a considerare i migranti dei numeri, esseri spogliati di identità, storia, umanità. E dentro questo ruolo si muove con determinazione e sicurezza, finché - in uno dei tanti inferni in cui vengono rinchiusi uomini, donne e bambini colpevoli solo di cercare di fuggire da guerre, fame e carestie - non si

troverà faccia a faccia con Swada, una donna somala che sta cercando di scappare dalla detenzione libica e di attraversare il mare per raggiungere il marito in Europa. La donna coraggiosa e determinata, lo implora di aiutarla e gli infila in mano un biglietto con un indirizzo. Sarà quel foglio a cambiare la prospettiva. Più volte Corrado cercherà di dimenticarsene, ma gli occhi di quella donna torneranno spesso a risvegliare la sua coscienza e a interrogarlo su come riuscire a tenere insieme le leggi dello Stato, il proprio ruolo dentro le istituzioni e l'istinto umano di aiutare una persona, con un nome, un volto, una storia.

Il film da una parte ha il merito di informare, documentare, infrangere il silenzio mediatico, svelare ciò che i più preferiscono nascondere, dall'altra ha la forza espressiva e comunicativa di un cinema che sa farsi indagatore, narratore e potente strumento capace di interrogare le coscienze e di metterci di fronte alla profonda riflessione sul significato di umanità e sulle pericolose derive verso il volto disumano che l'Europa sta mostrando. Vedi anche nel n. 124/125, p. 15. p.c.

DAI 12 ANNI

Ore 15:17 Attacco al treno

The 15:17 to Paris

Un uomo barbuto sale su un treno che partirà per Parigi alle 15:17. Tre giovani in auto: in voce off uno di essi afferma che la loro amicizia era nata dal problematico rapporto con superiori e istituzione già alla scuola media. Primo flashback: Spencer Stone e Alek Skarlatos frequentano una scuola privata confessionale in California. Un giorno, davanti all'ufficio del preside, conoscono Anthony Sadler, ragazzo di colore 'difficile' come loro. I tre iniziano a cementare il loro legame. Anthony continua gli studi, Spencer e Alek si arruolano: quest'ultimo finisce anche in Afghanistan. I tre si ritrovano in Europa: Italia, Germania, Olanda. La capitale francese verrà raggiunta in treno: l'Amsterdam-Parigi delle 15:17 dell'inizio. Il tizio barbuto è un terrorista dell'Isis. Quando entra in azione, Spencer, Alek e Anthony gli si lanciano contro e lo mettono in condizione di non nuocere.



r. Clint Eastwood or. Usa 2018 distr. Warner Bros Pictures dur. 94'

Il film è diviso in tre parti: la prima è dedicata alla storia formativa dei protagonisti; la seconda - il viaggio in Europa - si occupa del loro "agire" nella comunità umana; l'ultima è focalizzata sulla verifica imprevista delle proprie convinzioni davanti a un evento sconvolgente.

Il fatto che il film sia quasi un *instant-movie* che rievoca un episodio di crona-

ca conosciuto (l'atto terroristico del 21 agosto 2015 sul Thalys Amsterdam-Parigi), e quindi lo ponga come prodotto a ridosso di essa, dovrebbe convincere un docente a riflettere sulla prima parte. Non è stato necessario forzare molto l'inventiva per profilare i conflitti che investono i personaggi.

Riflettendo poi sul cinema di Eastwood ricordiamo che negli ultimi anni ha diretto cinque film (questo; *Sully*, 2016; *American Sniper*, 2014; *Jersey Boys*, 2014; *J. Edgar*, 2011) che portano sullo schermo persone realmente esistite o viventi. Prossimo ai novant'anni, imprime un'altra svolta alla sua opera: tanto che in *Ore 15:17* - a differenza che per i titoli citati, ispirati a vicende e persone reali ma ancora legati all'uso dell'attore - ha coinvolto gli autentici Spencer Stone, Alek Skarlatos e Anthony Sadler e ha girato una vera e propria rievocazione degli eventi con loro. *Ore 15:17* propone un'innovazione, mentre si pone nella linea di *Flags of Our Fathers* (2006) e *Sully*, ovvero la meditazione sul perché, come e quando ciascuno di noi può diventare eroe. Vedi anche nel n. 128, p. 25. g.f.

DAI 16 ANNI

Poesia senza fine

Poesía sin fin

Il film ripercorre la vita di Alejandro Jodorosky ricostruendo la storia di tutte le esperienze che lo hanno portato a diventare un artista eclettico, delle ribellioni e delle crisi esistenziali spesso affrontate e superate attraverso una pratica da lui chiamata psico-magia, ispirata all'antica scienza sciamanica e alle pratiche dei guaritori osservate nei quartieri popolari. Alejandro si ribella al padre che ha deciso a priori il suo destino, si rifugia presso una comunità di artisti di avanguardia. Là scoprirà l'amore per la poesia, la vena creativa, il desiderio di concepire la vita stessa come creazione poetica. Anche la burrascosa relazione con una poetessa "maledetta", il passaggio attraverso la depressione, la fondazione di uno studio - luogo di incontro delle arti. Tutto confluirà alla fine nella decisione di lasciare il suo Paese per recarsi a Parigi, patria del surrealismo nel segno del quale è vissuto.



r. Alejandro Jodorosky or. Cile/Gran Bretagna/Francia 2016 distr. Mescaito Film dur. 128'

L'Alejandro è un ragazzo timido e stralunato, costantemente impaurito dal rigore paterno. L'abbattimento rituale di un albero posto nel giardino, testimone del retaggio familiare, gli apre un futuro pensato a misura del suo sentire autentico; si trasforma in un uomo deciso a conquistare una felicità che lo fac-

cia sentire vivo. Ma non basta rompere col passato per poter essere liberi: tristezza, depressione e sensi di colpa sono sempre in agguato per chi non ha trovato un equilibrio tra la propria volontà e le proprie origini.

Il film è anche il racconto delle sue crisi, la lotta ai momenti di sconforto che tapano le ali ai voli fantastici che portano alla realizzazione di un sogno. Attraverso l'immaginazione si può uscire dalla depressione, attraverso quella che Jodorosky chiama psico-magia si può guarire, si può andare alla ricerca di quel dettaglio, di quelle parole che, caricandosi di un effetto magico, provocano una scossa che permette all'individuo di modificare il corso della propria esistenza, di vedere nuove vie di uscita; occorre ricostruire quelle immagini che stimolano la psiche a trasformare dentro di sé la tristezza in gioia creativa.

La narrazione scorre sui binari paralleli della realtà e dell'immaginazione, ma la realtà dei fatti e gli accadimenti spesso sono solo accennati, quello che prorompe potentemente sulla scena è la dimensione surreale del tutto. Vedi anche nel n. 127, p.10 e 11. I.z.

DAI 16 ANNI

Il prigioniero coreano

Geumul (La rete)

Nam, pescatore coreano del Nord, lavora al confine con la Corea del Sud. La sua rete si impiglia nell'elica, fonde il motore e la corrente lo porta a sconfinare. Catturato e sospettato di spionaggio, è sottoposto a crudeli interrogatori. I carcerieri cercano poi di convincerlo a disertare e lo liberano qualche giorno perché possa ammirare Seul. Nam scopre invece le disuguaglianze che permangono nella società capitalistica e aiuta una prostituta. Viene poi coinvolto suo malgrado nella trasmissione di un messaggio di una spia del Nord. Si fa amico un carceriere che gli dona del danaro quando la polizia lo libera. Tornato in patria, viene sospettato di essersi venduto al nemico e sottoposto a nuovi interrogatori. Quando riabbraccia moglie e figlia, non sa più godere degli affetti famigliari. Si ribella alla proibizione di tornare a pescare e viene ucciso dalle guardie di confine del suo Paese.



r. Kim Ki-duk or. Corea del Sud 2016
distr. Tucker Film dur.114'

Kim Ki-duk si è conosciuto come autore raffinato di film crudeli e rarefatti, capaci di coinvolgere in una riflessione pessimistica sulle contraddizioni dell'esistenza. La critica, condizionata da questa continuità tematica, è rimasta parzialmente perplessa di fronte all'apparente cambiamento di registro del regista, dalle astrazioni esistenzialiste alla dimensione socio-politica della condizione umana.

Ma *Il prigioniero coreano* non è solo un atto di denuncia e un grido di dolore per la separazione delle due Coree. La sua produttività risiede nello scavo della dimensione umana e simbolica del racconto, suggerita sin dal titolo originale - *La rete* - che rimanda a una sottile polisemia: la "rete" è al tempo stesso simbolo di tessitura e di protezione, ma anche di costrizione e imprigionamento (imposte dalle opposte ideologie economico-politiche). Il titolo italiano suggerisce invece la riduttiva dimensione narrativa, inducendo nello spettatore una lettura superficiale.

Il film sviluppa una struttura binaria, a specchio, che approfondisce "in abisso" il dramma dei personaggi. Nella prima sequenza il pescatore fa l'amore con la sua donna, nell'ultima è svuotato di ogni desiderio erotico. Il "prigioniero" porta in dono alla figlia un nuovo orsacchiotto, ma la bambina preferisce accarezzare il suo vecchio giocattolo. Una battuta del film afferma "La libertà non dà la felicità", in risposta alla supposta democrazia del Sud capitalista... Vedi anche nel n. 129, p. 20. f.v.

DAI 14 ANNI

Una questione privata

*Una storia di guerra, di amore e struggente nostalgia, ambientata nelle desolate colline delle Langhe, teatro della lotta partigiana. Estate 1943: tre ragazzi ascoltano *Over the Rainbow*, la canzone preferita, nella villa estiva dell'adolescente e seducente Fulvia, sfollata da Torino nelle Langhe. Milton e Giorgio, l'uno appassionato di letteratura inglese, riservato, l'altro bello e estroverso, amano Fulvia che gioca con i sentimenti di entrambi. Un anno dopo, Milton, partigiano, si ritrova davanti alla villa. La custode riconoscendolo, lo introduce all'interno e insinua nella mente del giovane il dubbio che Fulvia abbia avuto una storia con Giorgio. Per Milton si ferma tutto, la lotta partigiana, le amicizie, i fascisti. Ossessionato dalla gelosia, vuole scoprire la verità. E corre attraverso la nebbia per trovare Giorgio, ma Giorgio è stato fatto prigioniero dagli 'scarafaggi neri'.*



r. Paolo e Vittorio Taviani or. Italia/Francia
2017 distr. 01 Distribution dur. 84'

ITaviani con *Una questione privata*, ritornano al tema della Resistenza. Fenoglio è però materia dura, il suo stile particolare, i suoi personaggi all'apparenza uomini lineari, nascondono una grande complessità. Intuizione meritoria dei Taviani quindi, quella di 'togliere' dal loro film la lingua di Fenoglio, troppo forte e audace perché le immagini

possano confrontarsi alla pari. Ma infelice la scelta della parlata con inflessioni romanesche che segna un distacco dal romanzo: nessuno si esprime con accento piemontese o termini del gergo locale, come la 'sua' Resistenza antiretorica e antieroica, alla ricerca della verità che non è né fredda cronaca né evocazione di un "evento mitico".

I registi affrontano le pagine fenogliane con un impianto più teatrale che cinematografico. Approssimativa la caratterizzazione dei personaggi spesso fantasmi in superficie, a eccezione del protagonista Luca Marinelli. Più riuscite le riprese dei paesaggi avvolti dalla nebbia, "il mare di latte" che Milton attraversa nella sua corsa disperata per trovare un fascista da scambiare con Giorgio prigioniero: la sua 'questione privata' nell'inferno della guerra. Nei flash-back dei ricordi colori caldi e intensi per i primi piani dei tre ragazzi e gli interni della villa. Ma la forza impetuosa del romanzo si perde nella trasposizione in immagini anche se rimane nel film l'idea di affiancare il privato e l'epico, l'amore e la morte. Vedi anche nel n. 126, p. 8 e 9. m.ma.

DAGLI 8 ANNI

A Quiet Passion

Emily Dickinson è nata ad Amherst, in Massachusetts. Era figlia di Edward Dickinson, avvocato e politico, e Emily Norcross Dickinson. Aveva una sorella, Lavinia, detta Vinnie e un fratello di nome Austin. Non riusciva a sopportare l'idea di essere lontana dalla sua casa o dalla sua famiglia e ha trascorso la maggior parte della vita di adulta nella casa dei genitori ad Amherst. Tutti i membri della famiglia erano intensamente legati, quasi in modo claustrofobico e, sia Vinnie sia Austin condividevano lo stesso morboso attaccamento di Emily per la sua casa. Un Pastore, giunto un giorno in visita alla famiglia, ha insistito perché tutti si inginocchiassero in salotto per riconoscere i propri peccati. Emily si è fermamente rifiutata suscitando l'ira e l'indignazione del Signor Dickinson. Era una ribelle sotto mentite spoglie e, in questioni di coscienza, tanto inflessibile quanto il padre. Nel frattempo, scriveva una poesia al giorno.



r. Terence Davies or. Gran Bretagna/ Belgio/Usa 2016 distr. Satine Film dur. 126'

La trama che precede questa breve nota è stata scritta dall'autore del film Terence Davies. Il quale la conclude, dopo altre informazioni, con queste parole: "Un' artista che ha ottenuto una fama postuma e credo che questo sia molto ingiusto. Non so quale grande artista possa sopportarlo. Lei merita di essere celebrata per sempre".

Se si legge la suddetta trama si può comprendere come Terence Davies abbia fatto centro dove altri hanno talvolta fallito. Immaginare cioè la biografia di una poetessa del livello della Dickinson - della cui vita da autoreclusa sembrerebbe che non si sapesse abbastanza per farne un film - e riuscire a trarne una narrazione che non solo si salva dalla consueta ricostruzione filologica delle opere cosiddette 'in costume' ma offre al pubblico occasioni di riflessione su un'epoca, non dimenticando (e qui sta l'ulteriore eccezionalità) occasioni di sorriso quando non di aperta risata.

Davies, grazie a una straordinaria Cynthia Nixon, delinea con maestria il progressivo aprirsi all'arte di una donna che al contempo si sta chiudendo alla vita. Le parole delle innumerevoli lettere e delle poesie riecheggiano la vita di una donna dalla sensibilità acuta che si trova a vivere in un mondo in cui sono gli uomini a dominare, spinta quindi a cercare un quasi impossibile equilibrio da reclusa nel rapporto con una sorella amata e al contempo invidiata. **g.za.**

DAGLI 8 ANNI

Il ragazzo invisibile: Seconda generazione

Michele Silenzi è cresciuto e, dopo la morte di Giovanna, continua da solo la sua vita a Trieste. Un giorno nella sua scuola arriva Natasha, una ragazza con il potere della pirocinesi, che si rivelerà poi essere sua sorella. È lei a condurlo dalla loro vera madre, Yelena, una "speciale" di prima generazione, fuggita dai lager in cui i russi hanno creato quelli come lei con i loro esperimenti e che ha bisogno di continue trasfusioni di sangue dai figli per poter esercitare il suo potere. La missione di Yelena è fermare Igor Zavarov, l'uomo che dopo aver creato gli speciali vuole ora distruggerli: ma in realtà la donna vuole compiere un attentato terroristico per affermare la superiorità degli speciali e instaurare così un nuovo equilibrio nel mondo. Nonostante il legame di sangue lo spinga a non opporsi alla madre e alla sorella, Michele decide infine di entrare in azione per fermarle.



r. Gabriele Salvatores or. Italia 2018 distr. 01 Distribution dur. 100'

Secondo capitolo di quella che va configurandosi come una saga, l'opera di Gabriele Salvatores raccoglie nuovamente la sfida del confronto con un'iconografia e una cultura *altre*, per diventare ennesimo tentativo di riflessione sull'adolescenza in rapporto alle sfide del mondo. La dimensione globale della vicenda si unisce così a una trattazione

più "intima" dei legami personali che motivano i personaggi a compiere le loro azioni e che naturalmente creano una serie di ribaltamenti narrativi propedeutici a ridefinire il confine tra "normali" e "speciali". Il tutto sullo sfondo di un mondo che non si riflette in un protagonista suo malgrado riluttante, il cui potere non a caso è quello della "sparizione", praticamente una parafrasi del suo disagio tipicamente adolescenziale.

Gli speciali di Salvatores appaiono così come icone fluttuanti, rispecchiano una serie di dinamiche tipiche del cinema, ma ambiscono a una dimensione più personale, dove l'azione singola si riflette in una serie di manovre a più largo raggio. Anche per questo il film riflette una strana sensazione di opera *gentile e discreta* pur nel suo impianto spettacolare di ambizione trans-nazionale. Manca infatti la sfacciataggine del genere, sostituita dalla voglia di Salvatores di continuare a esplorare il mondo da un punto di vista bambino, come già in *Io non ho paura*, mentre rivisita in modo personale l'iconografia fantastica (come in *Nirvana*). **d.d.g.**

DAI 12 ANNI

Ready Player One

Nel 2045 le città sono ridotte a enormi baraccopoli e i giovani trovano consolazione "fuggendo" in OASIS, un universo virtuale ispirato all'estetica degli anni Ottanta del XX secolo, ideato dallo scomparso programmatore James Halliday e in cui ognuno può assumere l'identità che preferisce.

Prima di morire Halliday ha lasciato alcuni enigmi nascosti in OASIS, per donare l'intera proprietà dello spazio virtuale a chiunque riuscirà a trovare il misterioso "easter egg" finale. Wade Watts, un ragazzo orfano di padre che spende le sue giornate in OASIS con l'identità di Parzival, inizia a superare le prove e nel frattempo conosce e si innamora di Art3mis. Ma anche la potente multinazionale IOI vuole ottenere il controllo di OASIS: la gara diventa ben presto una lotta di resistenza contro il colosso informatico, che vorrebbe trasformare lo spazio libero in una delle sue proprietà.



r. Steven Spielberg or. Usa 2018 distr. Universal dur. 116'

Ready Player One è l'ennesima parabola spielberghiana sul senso forgiato dell'identità di una cultura, resa ancora più complessa dalla frammentazione dei riferimenti: OASIS è costituito infatti da un agglomerato di immaginari che annullano la fattura tipicamente "americana" del racconto, mentre il mondo esterno deprime le aspirazio-

ni dei protagonisti. Nell'affrontare questa dicotomia dentro/fuori OASIS, Spielberg sceglie l'empatia: l'immersione nell'universo virtuale e nella sottocultura geek è quindi inebriante, sentito ed entusiasta. Allo stesso tempo, però l'autore non nasconde la drammaticità della posta in gioco rispetto a un mondo che va smarrendo se stesso. Halliday è infatti un inventore geniale, ma allo stesso tempo quasi "autistico" nel suo rapporto con le cose e le persone. Un uomo prigioniero di un universo interiore che è un autentico fuori tempo (un futuro modellato sulle icone del passato), monocolore nelle espressioni e irrealizzato nei rapporti umani. Il confronto fra lo spazio reale e quello virtuale riflette così il paradosso capitalista della sottocultura pop, che esiste in quanto prodotto di meccanismi merceologici, ma rappresenta anche un segnale identitario forte. Ciò che ne deriva è il conflitto tra l'utopia anticapitalista di Wade e l'avidità della IOI, sorta di rilettura di quello tra l'Alleanza Ribelle e l'Impero Galattico della saga di *Star Wars*. Vedi anche nel n. 129, p. 10 e 11. **d.d.g.**

DAI 14 ANNI

La ruota delle meraviglie

Wonder Wheel

Coney Island, New York, 1950. Ginny, cameriera che nel passato ha coltivato esperienze d'attrice e sogni di successo, è la moglie insoddisfatta di Humpty, il bigliettaio della locale giostra, un uomo semplice ma bonario, se non eccede nell'alcol. Oltre ad arrangiare come possono le loro giornate, l'unica preoccupazione dei due è loro figlio, il piccolo Richie, che ha la pericolosa abitudine di appiccare fuochi.

In realtà Ginny ha una relazione segreta con Mickey, il bagnino della spiaggia, aspirante scrittore che è affascinato dalla sua storia di donna sconfitta dalla vita. La situazione si complica quando riappare Carolina, la giovane figlia di Humpty: la ragazza è in fuga dal marito gangster e chiede rifugio al padre, rompendo i già precari equilibri domestici. Quando poi Mickey si innamora di lei, il dramma volge in tragedia.



r. Woody Allen or. Usa 2017 distr. Lucky Red dur. 101'

La ruota delle meraviglie distilla l'innocenza perduta della semplice gente d'America in un dramma familiare a tinte forti (e non solo per la potente fotografia di Vittorio Storaro). La scena è quella degli anni 50, i colori sgargianti di un sogno americano immersi nel paese dei balocchi ai margini di Brooklyn: la ruota panoramica fa da sipario per l'entrata in scena della candida Carolina, ele-

mento estraneo del dramma che in realtà solo Ginny potrà governare sino alla fine, quando il tutto volgerà in tragedia per un suo semplice atto di astensione.

Il film rappresenta la configurazione plastica di una condizione universale dell'uomo, incarnata da Woody Allen nella dimensione assoluta e tangibile della tragedia classica, in discendenza diretta da Euripide sino a Eugene O'Neill, Tennessee Williams, Arthur Miller: un groviglio di determinazione, fato e condanna, che lascia poco spazio alle vie di fuga simboliche. La materializzazione di un universo marcatamente teatrale serve del resto all'autore per incastrare i suoi personaggi nella loro scena esistenziale, così come la tensione palpabile della tragedia creata da Woody Allen resta la cifra di un film che ha le stimmate della maturità: si freme e si partecipa con convinzione, ma tenendo fede alla impotente frontalità che ci vuole semplici spettatori di un dramma senza vie d'uscita. Che è poi la condizione dell'Uomo nella declinazione della vita secondo Woody Allen. Vedi anche nel n. 127, p. 16 e 17. **m.c.**

DAI 10 ANNI

Un sacchetto di biglie

Un sac de billes

Joseph e Maurice Joffo sono due fratelli che vivono a Parigi occupata dai nazisti. Il padre, di origini ebraiche, gestisce un negozio di barbiere. Quando diviene obbligatorio esporre sul petto lo Scudo di Davide e le persecuzioni tedesche si fanno più pressanti, l'uomo si vede costretto a chiudere l'attività e a mettere in salvo la famiglia, trovando rifugio nella zona libera a sud della Francia. I due bambini vengono incitati dai genitori a lasciare subito Parigi per recarsi a Nizza, dove la famiglia si sarebbe riunita. Comincia così il viaggio dei due ragazzi nella Francia occupata tra mille difficoltà e la necessità di nascondere la propria identità. Arrivati a Nizza, la famiglia riesce a riunirsi per un breve periodo, ma poi i ragazzi vengono portati in una colonia per proteggere la loro sicurezza. Durante una fuga dal campo vengono arrestati dalle SS che li sottopongono a un interrogatorio dal quale riescono a uscire vivi per miracolo.



r. Christian Duguay or. Francia/Canada/ Repubblica Ceca 2017 distr. Notorius Pictures dur. 110'

Il canadese Christian Duguay, autore di *Belle e Sebastien - L'avventura continua*, porta sullo schermo il romanzo autobiografico di Joseph Joffo, edito nel 1973.

Fare un film sul secondo conflitto mondiale e sulla persecuzione degli ebrei è sempre una sfida, così come non è semplice offrire al pubblico una narrazione da prospettive inedite. Il regista filtra la vicen-

da attraverso lo sguardo ingenuo di un ragazzino. L'aspetto migliore del film sta nella rappresentazione del peregrinare dei due giovani protagonisti attraverso la Francia occupata, scampando ai tedeschi che ostacolano il loro cammino verso la libertà. Il regista tra l'altro non manca di fare velati riferimenti all'attualità. Le peripezie di Joseph e Maurice non sono così diverse da quelle delle migliaia di migranti che, minorenni e non, attraversano il Mediterraneo alla ricerca di una vita migliore. Corsi e ricorsi storici che Duguay riesce a connettere con gli eventi del presente, creando un piano di lettura multiplo dell'opera e un cortocircuito di riflessioni in chi assiste alla visione.

Non sono presentati solo gli eventi storici, ma anche le storie personali, come quelle di formazione dei due protagonisti, nelle cui vite, tutto a un tratto, la spensieratezza dell'infanzia cede il passo alla paura e al timore di non poter riabbracciare più la propria famiglia. Duguay affronta la questione con la sensibilità necessaria, costruendo una narrazione dell'olocausto a misura di bambino. Vedi anche nel n. 127, p. 27. **m.m.**

DAI 14 ANNI

Sami Blood

Una donna di quasi ottant'anni torna nella sua terra d'origine accompagnata dal figlio e dalla nipote. Siamo in Låpponia, conosciuta anche come terra dei sàmi. Si celebra il funerale della sorella. Nonostante ciò la donna non sembra tradire emozioni, ma desidera solo tornare presto a casa. Rifiutata l'ospitalità dei parenti, si perde in un ricordo che la riporta negli anni 30, quando aveva quattordici anni e veniva chiamata con il suo vero nome: Elle-Marje. Emarginata come tutta la popolazione sàmi dagli svedesi, viene inviata con la sorella minore in una scuola per soli bambini sàmi e, con loro, sottoposta alle umilianti pratiche che ne certifichino la razza. Portata per gli studi, la giovane sogna un futuro come maestra, ma pur riconoscendone le capacità, la sua insegnante svedese le nega l'aiuto, adducendo una presunta inferiorità della razza låppone. Elle-Marje decide così di scappare e inseguire il suo sogno.



r. Amanda Kernell or. Svezia 2016 distr. CineMAF e Cineclub Distribuzione Internazionale dur. 110'

Partendo da uno spunto autobiografico (i racconti della nonna della regista), il film racconta delle discriminazioni cui furono sottoposti gli indigeni della Låpponia. Kernell, con mano sicura, dirige un dramma esistenziale ambientato negli anni 30, quando il colonialismo svedese imponeva una civilizzazione forzata alle tribù sàmi.

Il personaggio della quattordicenne caparbia, sola di fronte al mondo, incarna il disagio di un popolo diviso tra desiderio di assimilazione e volontà di tenere vive le proprie tradizioni. Travolti dai preconcetti e vessati loro malgrado dalla scienza cieca di stampo lombrosiano che declassava i Sàmi a razza inferiore, le tribù rimanevano confinate in una zona "protetta" per svolgere le mansioni di sempre (pescare, allevare renne), come sembra far intendere l'insegnante di Elle-Marje quando le consiglia di abbandonare l'idea di studiare e di trasferirsi in città, ambiente inospitale e che l'avrebbe consegnata a morte sicura.

Tra eugenetica e teorie di biologia razziale (che hanno poi ispirato i tedeschi del terzo Reich), l'educazione nella scuola Sàmi non nasconde il tentativo presuntuoso e arrogante di civilizzazione che corre parallelo allo studio laboratoriale di un ceppo etnico ritenuto inferiore. Per questo Elle-Marje, decisa a trovare una sintesi, vive un'avventura schizofrenica tra desiderio di fuga, chiusura con il proprio passato e illusoria emancipazione. Vedi anche nel n. 127, p. 21. **a.l.**

DAI 12 ANNI

Una scomoda verità 2

An Inconvenient Sequel: Truth To Power

Dopo Una scomoda verità vediamo Al Gore a colloquio con il sottosegretario agli esteri di Obama John Kerry e poi osservare l'arretramento di un ghiacciaio in seguito al surriscaldamento causato dall'immissione nell'atmosfera di sostanze inquinanti. Lo seguiamo poi mentre evidenzia i danni prodotti dalle catastrofiche alluvioni che in questi anni hanno colpito Paesi come le Filippine e in un incontro ufficiale con le autorità indiane per cercare di convincerle ad aderire a misure in favore dell'ambiente. A queste sequenze si alternano riprese dove Gore tiene conferenze in cui mostra dati scientifici inequivocabili sugli effetti dell'inquinamento atmosferico e sulla rapidità con cui l'ecosistema planetario si avvia verso la catastrofe. Lo seguiamo poi al Convegno Mondiale sul Clima di Parigi. Il documentario termina con l'elezione di Trump e con lo sconcerto di Gore.



r. Bonni Cohen, Jon Shenk or. Usa 2017 distr. 20th Century Fox dur. 100'

Undici anni fa Al Gore aveva portato al cinema *Una scomoda verità*. Con questo film affronta di nuovo l'argomento del surriscaldamento della terra e ne approfondisce le cause. Torna anche a parlare dei suoi effetti e delle possibili alternative. Il documentario riporta in gran parte le conferenze di Al Gore, arricchite da immagini molto belle e chiarificatrici.

Donald Trump vorrebbe togliere ad Al Gore il Nobel per la Pace assegnatogli dall'Accademia svedese perché sostiene che le esternazioni dell'ex vice presidente degli Stati Uniti sono prive di basi scientifiche. Il documentario inizia con questi e altri attacchi a quanto Al Gore continua a sostenere supportando i suoi interventi con dati che solo chi ha deciso di negare l'evidenza può ritenere falsi o privi di importanza. Seguono testimonianze e immagini che documentano alcune catastrofi ambientali avvenute in vari Paesi del mondo come nelle Filippine e in India.

Al Gore conosce le cause che ostacolano una soluzione al problema che sarebbe razionale e in proposito nel film vediamo un incontro con ministri del governo indiano. Uno di loro risponde alle sue argomentazioni affermando che gli Stati Uniti hanno raggiunto il livello di welfare di oggi utilizzando per più di cento anni il carbone e il petrolio. L'India il suo governo potranno pensare a fonti di energia alternative solo dopo che sarà passato un periodo simile... Vedi anche nel n. 126, p. 26. **g.za.**

DAI 16 ANNI

I segreti di Wind River

Wind River

In una notte gelida una giovane donna muore dopo atroci sofferenze ai margini di un bosco innevato a Wind River, Wyoming. Ritrova il corpo Cory Lambert, un nativo Arapaho cacciatore di lupi e puma che attaccano il bestiame, unico sostentamento della piccola comunità. La ragazza morta è Natalie, figlia di un amico. Da qualche tempo frequentava una guardia di vigilanza, uno yankee di stanza presso una concessione petrolifera con altri colleghi. Si apre un'indagine che coinvolge un placido sceriffo locale, una giovane agente dell'FBI, Jane, e lo stesso Cory, uomo capace di leggere nei boschi innevati possibili tracce. Prima di morire la ragazza è stata stuprata, un dramma non nuovo in quelle desolate lande, ne sa qualcosa lo stesso Cory. Le indagini non tardano a chiudere il cerchio. Si capisce però che l'intreccio si fa pretesto per raccontare altro.



r. Taylor Sheridan or. Usa 2017 distr. Eagle Pictures dur. 111'

Sheridan guarda alle frontiere e ai luoghi di confino, come la riserva indiana di Wind River, per forzare una seria riflessione sugli States cominciando dal tradimento dei valori fondativi. Il film riduce il mito della conquista e del sogno americano a una menzogna costruita sulla violenza. Il risultato più eclatante è la disintegrazione delle comunità dei na-

tivi spinti ai margini dei grandi centri urbani, verso una terra parallela regolata da leggi di serie B, per gente senza tutele e misconosciuta, sradicata, fino a dimenticare retaggi, tradizioni. Un genocidio senza fuoco e campi di sterminio, ma altrettanto scientifico, soprattutto non riconosciuto, impunito.

Quel che rimane dei nativi, resistenti guerrieri nelle riserve imposte, ne è una prova: intere comunità disorientate come creature del cielo o dei mari che hanno perduto l'orientamento e vagano, seppur stanziali, alla ricerca di casa. I giovani bevono, si drogano, si tolgono la vita nell'ombra senza aver mai visto la luce. Il fratello di Natalie, disoccupato e disilluso, infoltisce le statistiche con altri disperati.

Tra genitori e figli c'è uno scarto che pare incolmabile: i figli fuggono senza una destinazione, i genitori sono incapaci di proteggerli. Wind River inghiotte impietosamente i deboli, come legge di natura impone, anche gli uomini, che o si fanno lupi predatori o soccombono: a cominciare dalle donne stuprate e massacrate. Vedi anche nel n. 129, p. 12 e 13. **a.l.**

DAI 16 ANNI

Un sogno chiamato Florida

The Florida Project

Moonee, vivace ragazzina di 6 anni, trascorre l'estate vagabondando insieme a Scootie e a Jancey. I tre vivono nelle stanze di un motel degradato della periferia della Florida, a un passo dal fantastico universo di Walt Disney. Figli di mamme single o nonne povere, Moonee, Scootie e Jancey sono delle piccole canaglie senza regole, senso etico e pudore, fanno spesso giochi indecenti e sono il tormento di Bobby, manager del motel che, nonostante tutto, li cura come un padre e li perdona perché soli e senza punti di riferimento. Bobby ha un occhio di riguardo soprattutto per Moonee, figlia di Halley, donna irriverente e irresponsabile che si barcamena con lavoretti ai limiti della legalità ed è un pessimo esempio per la figlia che tratta più come una sorella. Ma tra adulti affaticati dalla vita, i più piccoli sono i soli in grado di cercare luce e colori nella grigia realtà che vivono.



r. Sean Baker or. Usa 2017 distr. Cinema SRL Di Valerio De Paolis dur. 111'

Florida: a due passi dall'universo Disney c'è un angolo di paradiso ignorato, popolato da scenografici motel dai nomi fantasiosi e per certi versi ironici, di un'ironia, però, che non fa per nulla sorridere perché dietro le porte delle stanze del Magic Castle vivono madri single e famiglie povere e disagiate. Intorno a loro sorgono numerosi fast food e negozi a

tema, frutto di un consumismo colpevole di aver generato due diverse facce di una stessa medaglia: quella ricca della Disney e quella cruda di un'umanità priva di benessere e fissa dimora.

Con questo film Sean Baker regala un ritratto di America sconosciuta, posizionando la macchina da presa ad altezza di bambino e mostrando situazioni dove lo spazio degli adulti è il riflesso di una società che ha tradito aspettative e speranze e quello dei bambini si nutre di immaginazione e fantasia.

Il racconto è armonico, spogliato di qualsiasi pietismo, bilancia gioia e disperazione e si limita a mostrare, senza che ci sia una trama ben precisa. Baker lascia allo spettatore la possibilità di scegliere da che parte stare, raccontando un mondo di privazione e sospendendo il giudizio. Ma quando la realtà incombe con tutta la sua crudezza e mette in crisi il mondo di una bambina insolente, non resta che prendere consapevolezza di ciò che si è, abbandonandosi alle lacrime per poi tornare a rifugiarsi nella fantasia e sognare un mondo migliore dove fuggire. Vedi anche nel n. 128, p. 26. **m.n.**

DAI 12 ANNI

Solo: A Star Wars Story

Han tenta di lasciare il pianeta con l'amata Qi'ra per sfuggire a Lady Proxima, ma la ragazza è catturata. Tre anni dopo il soldato Han Solo diserta e fugge con Chewbecca sulla nave di Tobias Beckett. Dopo una missione fallita, la banda è costretta ad accettare di rubare del coassio grezzo. Han ritrova Qi'ra che si è fatta strada nell'organizzazione Alba Cremisi. Coinvolti Lando Calrissian e la sua nave, si dirige a Kessel e poi a Saveren. Lì, scoperta l'esistenza di una ribellione che contrasta l'accumulo di coassio, Han, Chewbe e Qi'ra decidono di passare con i ribelli. Dryden Vos costringe Han al doppio gioco, smascherato dalla ricomparsa di Beckett. Solo coglie tutti in contropiede dando a Qi'ra l'occasione di uccidere Vos. Rincorso Beckett, uccide l'uomo e vede il vascello spaziale andarsene con Qi'ra. Tempo dopo smaschera Lando diventando il proprietario del Millennium Falcon.



r. Ron Howard or. Usa 2018 distr. The Walt Disney Company Italia dur. 135'

Han Solo è un mito per gli innamorati dell'estro fantascientifico del maestro Lucas. Lo è per quelli che hanno consumato il nastro della trilogia di Guerre Stellari in VHS per rivedere le gesta di quel personaggio. Come avvicinarsi alla rinascita o meglio alla nascita di un eroe, visto che stiamo parlando di un prequel? A farne le spese sono stati

Phil Lord e Chris Miller, i primi registi contattati per il compito: a quanto pare, divergenze creative con la LucasFilm hanno impedito che il rapporto continuasse costringendo la casa di produzione a virare su Ron Howard.

Quest'ultimo decide di dare un colpo di spugna a tutto ciò che STAR WARS rappresenta, raccontandoci la storia di un aspirante pilota stellare diverso da quello di Lucas e Ford. Ci presenta un ragazzino ancora vergine di qualsivoglia esperienza galattica, ma anche privo di quell'ironia sottile che ben conoscevamo. Il nuovo Han è un eroe diverso. Ed è forse proprio questa scelta coraggiosa che permette alla pellicola di preservare una sua dignità. Attorno a lui una serie di personaggi che danno vita a un'avventura incalzante che non lascia mai lo spettatore in balia di distrazioni dimostrando quanto Ron Howard, seppur lontano dal clima della mitologia lucasiana, sia un regista efficace. Un regista 'per tutti i gusti', che non perde un colpo nonostante STAR WARS non sembri far parte del suo background cinematografico. Vedi anche nel n. 129, p. 28. **f.vo.**

DAI 12 ANNI

La stanza delle meraviglie

Wonderstruck

Due storie diverse procedono parallele ma a distanza di cinquant'anni.

New Jersey, 1927: Rose è una dodicenne sordomuta dalla nascita. Vive con un padre iperprotettivo da cui scappa con l'intenzione di incontrare una musa del cinema muto. La donna, che vive a New York, in realtà è ben più che una semplice icona da adorare.

Minnesota, 1977: Ben ha appena perso la madre. Casualmente scopre delle tracce che potrebbero ricondurlo al padre che non ha mai conosciuto. Dopo uno strano incidente che lo priva dell'udito, decide di partire per la Grande Mela alla ricerca dell'uomo. I due bambini si ritrovano in epoche diverse all'interno dello stesso museo di storia naturale che si rivelerà non privo di sorprese per entrambi. Le loro strade convergeranno in una sola, chiudendo le rispettive ricerche e aprendo, soprattutto per Ben nuovi e imprevisi orizzonti a New York.



r. Todd Haynes or. Usa 2017 distr. 01 Distribution dur. 117'

Sei anni dopo *Hugo Cabret*, Brian Selznick regala al cinema la sua opera più complessa: *Wonderstruck*. Alla regia un autore raffinato tanto quanto Scorsese, Todd Haynes, capace di cogliere in pieno lo spirito del romanzo illustrato di Selznick, qui in veste di sceneggiatore.

La doppia storia dei due bambini in fuga a caccia di genitori assenti che pos-

sano rinnovare le rispettive vite, si fa esperienza visiva, immersione in due tessuti temporali che brillano per contrapposizione grazie lavoro del direttore della fotografia, il fedele Ed Lachman: il bianco e nero degli anni 20 e gli eccessi cromatici degli anni 70; il fermento illusorio della città in espansione verticale, appena prima della crisi, e la New York post-sessantottina molto pop e molto black. Una città sdoppiata per effetto del montaggio alternato che interpella a intermittenza gli sguardi di Rose e Ben, ma che rinvia pure a due periodi cruciali per il cinema americano, quello del muto al suo massimo splendore, a due passi dalla rivoluzione del sonoro, contrapposto alla vogue della New Hollywood, echi con lunghezze d'onda diverse che si prestano a letture metalinguistiche.

E in questo viaggio doppio nella storia dell'immaginario newyorkese i due bambini si perdono e si ritrovano, interrogando, soprattutto Ben, la sua storia familiare, per scoprire legami reticolari con la storia di New York e connessioni custodite in un museo che si rivela scrigno magico. **a.l.**

DAI 12 ANNI

La terra dell'abbastanza

Mirko e Manolo sono due giovani amici della periferia romana.

Guidando a tarda notte, investono un uomo e decidono di scappare.

La tragedia si trasforma in un apparente colpo di fortuna: l'uomo che hanno ucciso è il pentito di un clan criminale di zona e facendolo fuori i due ragazzi si sono guadagnati la possibilità di entrare a farne parte.

La loro vita è davvero sul punto di cambiare, dal loro punto di vista decisamente in meglio. La scuola, che per loro non è mai stata un luogo da frequentare con una qualsivoglia forma di interesse, può ora essere lasciata alle spalle per dedicarsi ad attività lucrative come prostituzione di minorenni, spaccio di droga. All'occorrenza devono essere disponibili anche a uccidere dimenticandosi qualsiasi tipo di scrupolo morale e cercando di sostenersi a vicenda come, in altri contesti, hanno sempre fatto.



r. Damiano D'Innocenzo, Fabio D'Innocenzo or. Italia 2018 distr. Adler Entertainment dur. 96'

Quello dei fratelli D'Innocenzo non è l'ennesimo film sulle periferie o sui cosiddetti 'coatti' quanto piuttosto un'indagine sulla possibilità di un'amicizia che possa far sì che ci si aiuti reciprocamente a crescere. Manolo e Mirko sono come tanti altri. Il contesto contemporaneo, giorno dopo giorno, sta rivestendo di una pellicola di impermeabilità a

qualsiasi possibile etica. Intorno a loro non stanno solo i lupi della malavita organizzata pronti a sfruttare l'apparente indifferenza nei confronti di quanto viene loro richiesto (far prostituire minorenni, spacciare droga, uccidere) ma anche un padre da una parte e una madre dall'altra che hanno rinunciato di fatto al loro ruolo. Uno per frustrazione e l'altra per debolezza.

I figli hanno 'sentito' questa insoddisfazione esistenziale e vi hanno reagito come potevano: smettendo di reagire. Solo apparentemente però come si diceva. Perché se Manolo (un sempre più efficace Andrea Carpenzano) sembra indifferente a tutto mentre in alcuni suoi sguardi si avverte la smentita a quanto fa apparire in superficie, Mirko (l'altrettanto efficace Matteo Olivetti) è più tormentato. I suoi scatti d'ira, la sua generosità esibita fuori misura, lo configurano come impreparato al compito. In un ambiente sociale in cui la persona è ridotta a merce resta poco spazio per i sentimenti. Il loro è un grido d'allarme che, provenendo da due registi trentenni, assume un valore ancora maggiore. **g.za.**

DAI 12 ANNI

La testimonianza

Haedut

Yoel è un ricercatore storico affermato e vive a Gerusalemme. Il progetto che lo sta impegnando è far luce sul massacro avvenuto in Austria, nel villaggio di Lendsdorf, verso la fine della seconda guerra mondiale: duecento ebrei uccisi in una notte e sbrigativamente sepolti in una fossa comune di cui si è persa memoria. Lo scontro con la potente famiglia di industriali proprietari delle terre su cui è avvenuta la strage è inevitabile. Questi ultimi, infatti, progettano la costruzione di un complesso residenziale, seppellendo per sempre, con una coltre di cemento, le prove dell'eccidio.

I tempi stringono e Yoel deve fornire elementi sufficienti a bloccare il progetto. Non è facile. Nello svolgere l'indagine Yoel scopre inoltre una verità sulla sua famiglia, in particolare su sua madre, che è per lui, ebreo ortodosso, pesantissima e che lo trascina in una profonda crisi personale e professionale.



r. Amichai Greenberg or. Austria/Israele
2017 distr. Lab 80 Film dur. 91'

Pubblico e privato, storie di popoli e storie familiari si intrecciano nel film di Greenberg in un crescendo che porta il protagonista (e anche lo spettatore) a porsi domande scomode. La verità è sempre una sola? Yoel è appassionato e scrupoloso nel suo lavoro di ricerca e giustamente vuole far luce su un massacro "mi-

nore", di quelli non riportati sui libri di storia e che rischia di cadere per sempre nell'oblio. Vuole rendere giustizia ai duecento ebrei massacrati nel silenzio di una notte nella verde e rilassante campagna nei dintorni di un paesino austriaco.

Sono passati settant'anni da quei tragici eventi e lo studioso cerca con ostinazione testimoni che siano ancora vivi, che abbiano il coraggio di rimuovere il velo dell'oblio. Il silenzio non riguarda solo gli avvenimenti storici, si è ben infiltrato anche in casa sua, nella sua storia personale: la sua mamma nasconde da settant'anni una doppia identità. È una goy. Lui, fedele osservante, si vede costretto a mettere in dubbio la sua stessa appartenenza religiosa.

Basato su fatti realmente accaduti il film di Greenberg vuole ambiziosamente affrontare il tema della Shoah da un punto di vista originale, finendo così per indagare, oltre al silenzio dei carnefici e all'indifferenza di chi ha fatto finta di non vedere, anche il silenzio delle vittime e arrivare a chiedersi cosa significhi oggi essere ebrei, in cosa consista l'identità ebraica. Vedi anche nel n. 127, p. 25. **f.b.** e **t.c.**

DAI 16 ANNI

The Place

Era il lontano 2010 quando in America andava in onda la serie tv firmata da Christopher Kubasik The Booth at the End che vedeva come protagonista 'the man', un uomo senza nome che avverava i desideri dei suoi clienti seduto al tavolo del tipico diner americano.

Ora, prendiamo questa intrigante premessa, sostituiamo la location originale con un locale di San Giovanni a Roma, mettiamo Valerio Mastandrea nei panni dell'uomo misterioso, condensiamo le sottotrame degli altri personaggi in un film di un'ora e tre quarti ed ecco The Place. A colloquio con l'uomo misterioso si alternano un poliziotto fallito, una suora, una donna tradita, un uomo incapace di relazioni stabili, una donna che vuole essere più bella, un non vedente, il padre di un malato terminale, la moglie di un malato di Alzheimer. Dietro il bancone Sabrina Ferilli, che tiene d'occhio soprattutto il cliente misterioso e taciturno.



r. Paolo Genovese or. Italia 2017 distr. Medusa dur. 105'

Genovese ha conquistato critica e pubblico con il film *Perfetti Sconosciuti* che indagava le paure e le debolezze della società attuale mettendo in luce l'influenza malata della tecnologia sulla nostra generazione.

Ed ora *The Place* che ruota attorno alla figura dell'uomo taciturno, che dà un prezzo all'*Impossibile*, prezzo che trova sistematicamente tra le pagine dell'agen-

da che ha sempre con sé e che diviene l'altro protagonista della pellicola. È utilizzata anche per annotare i dettagli riguardanti lo sviluppo delle vite che, grazie ai suoi poteri, stravolge. Perché, se è vero che ogni uomo o donna che siede al suo tavolo può scegliere in libertà se portare a termine o no i compiti che *the man* propone, è anche vero che la decisione determina l'avverarsi o meno dei desideri più nascosti, quelli rivelati all'uomo senza nome prima di sapere quanto sarebbe costato vederli realizzati.

I personaggi si avvicinano l'uno all'altro consumando un caffè e snocciolando fantasie, ambizioni e rimpianti. Non hanno molti minuti a disposizione per manifestare il loro desiderio. Il compito da svolgere si compie fuori campo. Dubbi, emozioni, esitazioni colpiscono e coinvolgono gli spettatori ma si muovono nell'immaginazione.

Un film atipico, girato in un'unica location, lasciato nelle mani degli interpreti che, attraverso i loro racconti, le loro vite e le loro facce, installano interrogativi, dubbi e angosce in chi li ascolta. Vedi anche nel n. 126, p. 25. **f. vo.**

DAI 14 ANNI

The Post

1971. Kay Graham, editrice del Washington Post, sta cercando di mantenere il giornale solvibile e saldamente nelle mani della sua famiglia.

Ma il suo direttore Ben Bradlee è stanco di un giornale troppo vicino alla politica e sempre pronto a fare da stampella per i potenti: aspetta pertanto l'occasione di riscatto per farne una testata di primo livello, che si batta per la libertà d'informazione. Così, quando riesce a mettere le mani su documenti top secret che provano come le amministrazioni passate e presenti abbiano portato avanti il conflitto in Vietnam pur sapendo che non potevano vincerlo, per Bradlee arriva il momento più atteso. La decisione finale però tocca all'editrice Graham: la diffusione della notizia potrebbe infatti portare alla chiusura del giornale, dopo che il tribunale aveva già intimato al New York Times di non divulgare documenti secretati.



r. Steven Spielberg or. Usa 2017 distr. Universal dur. 116'

Da un lato il caos del campo di battaglia, che rievoca nelle dinamiche militari quasi un'idea di messinscena, ma è invece reale. Dall'altro il contesto dell'editoria, che dovrebbe essere di vita vera, eppure è esso stesso circoscritto nell'ambito di consuetudini e dinamiche ben consolidate. Una volta tracciati i confini dell'universo che intende ana-

lizzare, Spielberg recupera l'approccio di *Lincoln*, e stabilisce il valore fondante della parola quale principale terreno di confronto in grado di scavare solchi fra le certezze delle prassi in uso.

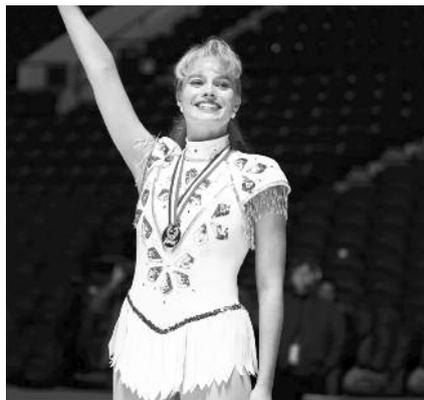
Così, *The Post* esalta il potere drammaturgico del dialogo, ma cerca anche di creare sempre un controcampo visivo che sia in grado di esprimere con le immagini il peso delle decisioni prese a parole. Lo spazio diventa pertanto un luogo di confronto che l'occhio del regista sottolinea nella sua profondità, con uno straordinario effetto di tridimensionalità che scontorna le figure come a volerne rimarcare la mobilità rispetto alla stolidità degli ambienti.

La trasversalità dello sguardo spielberghiano si ritrova poi nella capacità di raccontare una battaglia civile iscrivendola all'interno di dinamiche personali, quella dell'editrice Kay Graham e dell'idealista Bradlee. Come sempre a Spielberg interessa capire come l'azione del singolo abbia poi ripercussioni a catena sulle dinamiche che muovono la società e la Storia tutta. Vedi anche nel n. 127, p. 6 e 7. **d.d.g.**

DAI 16 ANNI

Tonya I, Tonya

Grazie al suo talento, Tonya diventa una delle migliori pattinatrici degli Stati Uniti, ma a causa dei suoi modi rozzi, i costumi fatti in casa e le scelte musicali tutt'altro che convenzionali, viene ripetutamente penalizzata dalle tradizionaliste giurie di gara. A quindici anni inizia a frequentare il diciottenne Jeff Gillooly, che sposa, nonostante la disapprovazione della madre, donna anaffettiva e autoritaria, ma anche Jeff si dimostrerà presto violento e irrazionale. Dopo il fallimento alle Olimpiadi di Albertville del 1992, Tonya lascia Jeff e trova lavoro come cameriera, per tornare poco dopo ad allenarsi per i Giochi invernali di Lillehammer del 1994. A rovinare tutto per la seconda volta uno scandalo cruento in cui è coinvolta: uno sconosciuto aggredisce la rivale Nancy Kerrigan e le rompe un ginocchio. Immediatamente i sospetti ricadono su di lei, che sarà costretta ad abbandonare per sempre il pattinaggio su ghiaccio.



r. Graig Gillespie or. Usa 2018 distr. Lucky Red dur. 121'

Tonya Harding non ha mai compreso le ragioni per cui una pattinatrice dovesse aderire a un ideale di vita e di comportamento per piacere alle giurie e ottenere il massimo punteggio. Su questo particolare si sofferma Graig Gillespie allo scopo di sottolineare l'ossessione di una donna incompresa e irrimediabilmente fuori dagli schemi, e tanto ostile da non poter accettare compromessi.

Perché Tonya sembra non avere un posto nel mondo. In eterna competizione con tutti e tutto, viene descritta cercando di entrare nel suo sguardo per raccontare questa storia a partire dalle rigidità e dal cinismo di cui è portatrice. La scelta di Gillespie di dare al film la forma del finto documentario, poi ribalta i termini del classico biopic e mette al centro il dubbio sulla verità. Attori drammatizzano gli episodi della vita di Tonya a partire da documenti reali del 1994, quando la verità si è dispersa in tanti rivoli e si è moltiplicata sulla base del punto di vista. Non sapremo mai dove la cronaca si trasforma in inganno, in quale punto il raggio ha preso forma. "Ognuno ha la sua verità" dice Tonya allo spettatore, raccontandoci, nel finale, della sua fugace carriera da pugile. Vero e falso diventano categorie vuote, il giudizio impazzisce e i fatti sembrano lo specchio deformato di se stessi. La commedia nera sul sogno americano mostra la smorfia compiaciuta di Tonya oggi, capace di trasformare l'inverosimile in realtà. Vedi anche nel n. 128, p.4 e 5. **g.p.**

DAI 16 ANNI

Tre manifesti a Ebbing, Missouri

Three Billboards Outside Ebbing, Missouri

Dopo mesi trascorsi ad attendere inutilmente la cattura dell'assassino di sua figlia Angela, Mildred Hayes decide di compiere un gesto inusuale e audace. Lungo una strada che porta alla cittadina di Ebbing dove risiede, noleggia tre cartelloni pubblicitari sui quali fa affiggere un controverso messaggio rivolto direttamente allo sceriffo locale Bill Willoughby, accusandolo di aver svolto con estrema superficialità le indagini. Affiancato dall'agente Jason Dixon, uomo immaturo, aggressivo e con problemi di alcolismo, Willoughby cerca di giustificare in tutti i modi il suo operato con l'intento di far rimuovere i cartelli, ma la donna resta ferma sulle sue decisioni. Nel portare avanti la sua provocazione, Mildred trova ben pochi alleati, ma l'innescarsi di tutta una serie di eventi imprevedibili ribalterà la situazione e i rapporti tra i protagonisti della vicenda.



r. Martin McDonagh or. Gran Bretagna 2017 distr. 20th Century Fox dur. 121'

McDonagh ama sovvertire gli ordini, sconvolgere lo spettatore. Lo aveva fatto con *In Bruges*, dove risse e omicidi venivano redenti dalla cornice estatica della città, in un'antinomia tra sceneggiatura e scenografia, e lo ripropone in *Tre manifesti*, dove ogni bruttura ha il

suo controcanto di meraviglia e ogni squarcio drammatico è contrappuntato da un tono comico e viceversa. Appena sembra di sprofondare in un'atmosfera estrema, avviene qualcosa che riporta in equilibrio i toni.

Frances McDormand, la madre mesta e vendicativa, non è stigmatizzabile in nessuno stereotipo. Nei suoi sentimenti irriducibili concentra peculiarità mitiche; grida giustizia come Antigone, mentre dentro le rodono la ferocia di Medea e la febbre di Fedra. Ma appena crediamo di aver etichettato un personaggio, ecco che accade qualcosa a offrirci un ripensamento. Il rombo della ribellione si attenua, proprio quando questa saga del risentimento sembra di vampare. Quella tensione che sembrava rivolgersi alla cattura di un assassino muta in una riconquista nella fiducia dell'umano, al di fuori dei ruoli e delle istituzioni. Il riscatto riparte dall'individualità umana, aprendosi alla possibilità di guardare l'altro, smettendo di biasimare l'arbitrarietà del mondo e intraprendere un viaggio solidale. Vedi anche nel n. 127, p. 12 e 13. **a.s.**

DAI 16 ANNI

La truffa dei Logan

Logan Lucky

Dopo aver rinunciato alla carriera di quaterback per un infortunio e dopo aver perso il lavoro nel cantiere allestito sotto la Charlotte Motor Speedway, Jimmy Logan deve rimettersi in piedi. Sua sorella Millie lavora come parrucchiera mentre suo fratello Clyde lavora in un saloon bar dove è noto per l'abilità di preparare cocktail con una sola mano, dato che l'altra l'ha persa in guerra in Iraq. Ai due si aggiunge la figlia di Jimmy, Sadie che prova a sostenere il padre come può, ma vive con la madre ed è prossima a trasferirsi in una nuova città. Sono in molti a credere che sulla famiglia Logan si sia abbattuta una pesante maledizione. Per cambiare l'opinione pubblica e dare una svolta all'esistenza, Jimmy organizza un colpo ai danni della NASCAR, durante la gara automobilistica Coca Cola 600. Si avvale di Joe Bang, esperto di casseforti ed esplosivi, dei suoi due stralunati fratelli, Fish e Sam, e di una truffa incredibile.



r. Steven Soderbergh or. Usa 2017 distr. Lucky Red dur. 119'

Date a Soderbergh la sceneggiatura di un *heist movie* e saprà sorprendervi. È quello che si pensa sia successo con *La truffa dei Logan*. Abbandonati gli eleganti scenari di Las Vegas, Soderbergh si trasferisce in West Virginia, in un luogo povero e rozzo. Qui agiscono i Logan, eroi della working class che si affidano al

l'esperienza di vita per schiaffeggiare la *middle class*, lasciando a bocca aperta ricconi e poliziotti.

Con questo film il regista concede un'opportunità di riscatto a chi dalla vita è stato messo a tappeto e stende anche una sagace critica all'attuale scena politica americana. Lo fa con personaggi amabili e sfaccettati, uno stile di regia avvincente, un ritmo intenso, che mai risente di tempi morti, e con una colonna sonora ruvida e dalle origini rock. Lo fa soprattutto attraverso la brillante sceneggiatura della Blunt, quasi una truffa ordita ai danni dello spettatore, chiamato spesso in campo per comprendere la dinamica del gioco e capire che peso avrà la dannata "fortuna".

La vicenda è contorta, la trama articolata, i personaggi sinceri, lo scenario vero, le motivazioni nobili e il cast incredibile. Il regista utilizza la dinamica del furto per raccontare il divario tra due Americhe molto diverse e sfrutta la potenza delle immagini per fare un film di denuncia, ben strutturato e profondo, che sfreccia spedito fino all'inatteso *cliffhanger* finale. Vedi anche nel n. 129, p. 27. **m.n.**

DAI 14 ANNI

La vita in comune

Pati e Angiolino Runza, fratelli delinquenti, tentano l'ennesima raffazzonata rapina questa volta ai danni del benzinaio del paese. Il cane di guardia però, sacrificandosi, manda all'aria il piano consegnando Pati, atterrito per il dispiacere, alla giustizia. Angiolino, scappato in sella alla sua bicicletta, sparisce prima dell'arrivo della polizia.

Pati, in carcere, tormentato dal vile gesto compiuto (uccidere un animale innocente), ha l'occasione di conoscere il suo lato più sensibile. Questo anche grazie alle lezioni di poesia di Filippo Pisanelli, sindaco di Disperata (il paese che fa da sfondo alle vicende), politico dal cuore d'oro, che preferisce passare il tempo coi detenuti invece che presiedere i consigli comunali. Angiolino, nel frattempo, insegna al figlio di Pati, Biagetto, i rudimenti del perfetto delinquente.

Tutto cambia quando Pati esce di prigione rinnovato dalla nuova grande passione per la poesia.



r. Edoardo Winspeare or. Italia 2017
distr. Altre Storie dur. 110'

In quest'ultimo film di Winspeare è una chiacchiola, con sua lentezza, a scandire i tempi della narrazione, comparando all'inizio, durante un violento temporale e sul finale.

La vita in comune è un atipico affresco che ritrae le monotone vite degli abitanti di un piccolo paese salentino (Disperata) mentre, svincolati dagli sfarzi delle me-

tropoli, sognano una vita diversa. Ci sono i due fratelli delinquenti; uno che, redento grazie al sindaco, sogna di diventare poeta, e l'altro che, sotto consiglio di Papa Francesco, vuole proteggere la bellezza del creato. C'è il giovanotto tonto che vorrebbe essere un duro (come suo padre e suo zio) per trovare il coraggio di farsi avanti con la sua amata. C'è una donna che vorrebbe vedere il suo sindaco trovare il coraggio di lottare per il paese che ama. C'è pure una prostituta desiderosa di accasarsi. E c'è un sindaco malinconico che, forse più di tutti, sogna di essere qualcun altro, sogna 'una vita in comune' con la sua compagna di partito Eufemia, ma che, timido e impacciato, non riesce neanche a tenersi il suo posto di lavoro.

Disperata è fatta di questo e di altre mille sfumature che si colgono negli sguardi dei personaggi mentre incarnano alla perfezione l'ingenuità del nostro bel paese. Così Pati, Angiolino e tutti gli altri son destinati a essere ricordati nelle parole e nei gesti di questa società che, seppur correndo sempre più forte, si muove lenta come una chiacchiola. Vedi anche nel n. 124/125, p. 17. **f.vo.**

DAI 10 ANNI

Wonder

Il piccolo Auggie, nato con una rara malattia che gli deforma il cranio e il viso, ha sempre vissuto in famiglia, amatissimo da mamma, papà e dalla sorella maggiore. Istruito dalla mamma, che ha rinunciato a tutto per lui.

Anche la sorella sacrifica il suo bisogno di affetto per il fratellino. Che di solito nasconde il suo volto con un casco da astronauta. La sua festa preferita è quella di Halloween, perché è l'unico giorno in cui si sente una persona normale. È un bambino intelligente e ironico.

Ma a 10 anni è venuto il momento di affrontare il mondo della scuola pubblica. Il preside cerca di preparargli un ambiente accogliente. Tuttavia i problemi non mancheranno. Il bullismo è dietro l'angolo. Non sarà facile integrarsi per un diverso, che resterà sempre tale. Coraggio e gentilezza aiuteranno e un amico vero spunterà. Alla fine dell'anno sarà ovazione per il piccolo eroe.



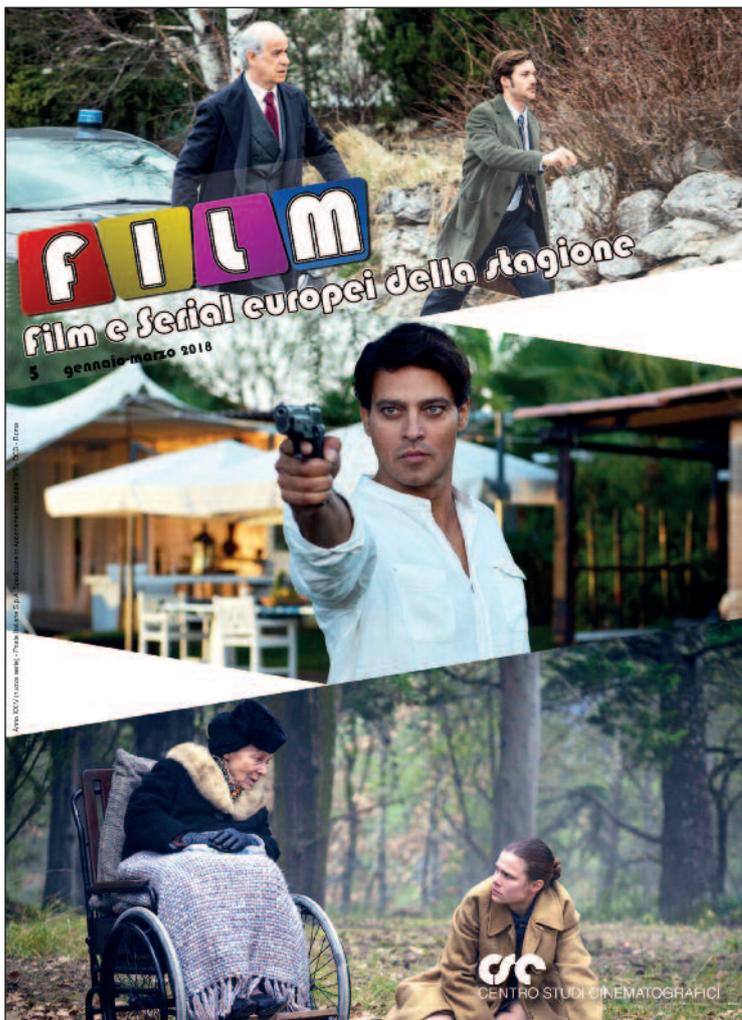
r. Stephen Chbosky or. Usa 2017 distr.
01 Distribution dur. 113'

Un'intelligente riflessione sulla diversità che privilegia il linguaggio delle emozioni. Un soggetto ad alto rischio di retorica, evitata con una narrazione veloce, tempi perfetti, e un registro lieve e ironico. Diviso in capitoli che illustrano i diversi punti di vista: ampio spazio a Auggie all'inizio, che ama le scienze e sogna lo spazio, poi alla sorella, che accetta di essere sempre in se-

condo piano, i due magnifici genitori, l'ambiente circostante. Un frazionamento che dona alla narrazione complessità e alleggerisce la concentrazione sul protagonista.

Nato con una deformazione cranio facciale che lo ha costretto a un calvario di interventi, il piccolo deve affrontare il mondo esterno. Tolto il casco che lo proteggeva, percorre da solo la traversata del cortile scolastico sotto gli sguardi insistiti dei compagni. Sarà un anno duro e bellissimo. Intelligente e colto, lo studio non sarà un problema. Ma resterà solo a mangiare in mensa. Alcuni fingeranno amicizia, ma per essere ammessi a una borsa di studio.

Scoprirà tuttavia che tutti prima o poi si sentono almeno un po' diversi e sofferono. Coraggio, amicizia, la scelta della gentilezza verso chiunque s'incontri saranno la via maestra per affrontare la vita. Solido cinema della commozone, "esemplarmente" didattico. Un racconto di formazione hollywoodiano semplice e perfetto, capace di arrivare al cuore dello spettatore. Anche facendolo piangere. Vedi anche nel n. 127, p. 22. **c.d.**



FILM

Film e Serial europei della stagione

La rivista, trimestrale, recensisce i film italiani ed europei che escono in Italia e le serie televisive, sempre italiane ed europee. Per ogni produzione riporta cast e credit. È uno strumento di lavoro utile per chi voglia avere un panorama della produzione cinematografica e televisiva nazionale e dell'Europa, una rivista di ricerca e approfondimento per cinefili e studiosi, per animatori culturali e insegnanti. Un archivio storico prezioso per Scuole, Università e Biblioteche.

Il costo dell'abbonamento annuo è di €26,00
 Per abbonamenti: Centro Studi Cinematografici
 Via Gregorio VII, 6 - 00165 Roma - Tel/Fax 06.6382605
 - email: info@cscinema.org
 Disponibile la versione digitale (PDF) gratuita
 scaricabile da www.cscinema.org
www.centrostudicinematografici.it

il Ragazzo selvaggio

Bimestrale di cinema, televisione e linguaggi multimediali nella scuola
 Anno XXXIV, nuova serie, supplemento al n. 130/131
 luglio-ottobre 2018

Rivista del Centro Studi Cinematografici
 00165 Roma, Via Gregorio VII, 6
 Tel. e fax: 06 6382605
info@cscinema.org - www.cscinema.org
www.centrostudicinematografici.it

© Centro Studi Cinematografici

In collaborazione con Centro Studi per l'Educazione all'Immagine di Milano

ISSN 1126-067X
 Un numero euro 6,00

Aut. Trib. di Bergamo n. 13 del 30 aprile 1999

Alla rivista si collabora solo su invito della redazione.

Testi e immagini vanno inviati a: ragazzoselvaggio@gramma.it

Progetto grafico e impaginazione
 jessica benucci - www.gramma.it

Direttore responsabile
 Maria Gamba

Redazione
 Andrea Bettinelli, Massimo Causo,
 Luisa Ceretto, Davide Di Giorgio,
 Anna Fellegara, Silvio Grasselli, Alessandro Leone,
 Flavio Vergerio, Giancarlo Zappoli

Collaborazione alle ricerche iconografiche
 Giuseppe Foroni

Segreteria di redazione
 Cesare Frioni

Stampa e confezione
 Tipostampa per conto di Joelle srl
 Città di Castello (PG)

Finito di stampare: luglio 2018



Direzione
 Generale
 CINEMA

Publicazione realizzata con il contributo e il patrocinio della
 Direzione Generale Cinema - Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Rivista riconosciuta con il criterio di scientificità dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione Universitaria e della Ricerca) per quanto riguarda la classe 11 (Scienze Storiche, Filosofiche, Pedagogiche e Psicologiche).

Abbonamento annuale
 intestato al Centro Studi Cinematografici
 euro 35,00
 conto corrente postale numero 26862003

Ricordiamo che, grazie alla Direttiva Ministeriale n. 70 del 17 giugno 2002, è operativa l'azione di rimborso per le spese di autoaggiornamento degli insegnanti. Tra le spese rimborsabili sono previste anche quelle relative ad abbonamenti a riviste specializzate.